

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Gennaio 2005

anno II numero 6

Catastrofi sociali nel segno del capitale

[pagina 2]

*Una Finanziaria tra
liberismo e corporazioni*

[pagina 5]

Le elezioni presidenziali americane

La democrazia del capitale

[pagina 7]

UCRAINA una rivoluzione nella continuità

[pagina 13]

L'imperialismo italiano

GLI AFFARI CON L'IRAQ DI SADDAM HUSSEIN

[pagina 16]

Martinica

(Rosa Luxemburg, «Leipziger Volkszeitung», 15 maggio 1902)

[pagina 19]

Catastrofi sociali nel segno del capitale

Il marxismo da oltre un secolo ha regolato i conti con gli effetti dei cataclismi naturali, individuandone e denunciandone la natura sociale. Dato lo sviluppo delle forze produttive sociali, l'uomo ha la capacità di difendersi da gran parte delle minacce della natura. Quando ne è vittima, si tratti di terremoti o maremoti, di uragani, inondazioni, frane, eruzioni vulcaniche, epidemie, lo è perché la società divisa in classi non ha predisposto i mezzi per la difesa delle masse sfruttate e oppresse – quando la causa del disastro non è la stessa azione dell'uomo spinta dalla sfrenata sete di profitto (dai disboscamenti ai casi Bophal e Chernobil).

L'invereconda speculazione sui bisogni delle popolazioni colpite per organizzare battute di caccia alle sfere d'influenza con l'arma degli aiuti umanitari è una prova aggiuntiva che solo nella futura società senza classi l'umanità potrà essere veramente solidale, anche di fronte alle forze ostili della natura.

Secondo gli ultimi, ancora provvisori conteggi, sono più di 300mila le vittime del violentissimo terremoto – nono grado della scala Richter – che ha colpito la provincia indonesiana di Aceh, e soprattutto dell'imponente maremoto da esso generato, che ha investito le coste di gran parte del bacino dell'Oceano Indiano.

Una catastrofe sociale

Vittime della natura, o vittime della società?

Quei morti non erano ineluttabili, dato il livello raggiunto dalle forze produttive sociali.

Le gigantesche ondate erano state anticipate dagli osservatori più attrezzati; l'allarme poteva essere dato in tempo per gran parte delle popolazioni minacciate. Non è stato dato. Perché?

«L'entità di questa tragedia poteva essere drasticamente ridotta, con un adeguato sistema di preallerta. Ma è difficile convincere i Governi a dotarsene e a predisporre i piani di gestione dell'emergenza. Molti esperti, tra cui i nostri, avevano avvisato le autorità»¹ ha denunciato un funzionario dell'ONU.

Gli esperti affermano che il costo totale di un sistema di allerta contro i maremoti a livello mondiale equivale a meno di 150 milioni di dollari: il costo di quattro giorni di guerra in Iraq.

I governi degli Stati colpiti hanno cer-

cato di giustificarsi adducendo la mancanza di fondi per investimenti nella prevenzione. Mancano fondi per difendere le popolazioni contro le minacce della natura, ma non mancano fondi per armare gli eserciti per reprimere le etnie oppresse, per preparare guerre contro i vicini!

Dalle Hawaii, dall'Australia il pericolo era stato comunque avvistato. Ma le divisioni tra gli Stati, i protocolli diplomatici hanno impedito che l'allarme giungesse in tempo. Lo sviluppo enorme delle telecomunicazioni, la "globalizzazione" dell'economia non bastano a superare le divisioni fra Stati, la cui organizzazione sociale non è finalizzata alla difesa della specie, ma alle lotte tra le frazioni nazionali della classe dominante.

Non ci si poteva aspettare molto di diverso dalla borghesia indonesiana che quasi 40 anni fa' non esitò a massacrare mezzo milione di proletari che credevano di lottare per il comunismo, gettati nei fiumi che si coloravano di rosso sangue. Non ci stupisce che oggi pongano ostacoli ai volontari che portano soccorsi alle vittime del terremoto e maremoto nella provincia separatista di Aceh. Valgono di più le sue risorse minerarie che gli abitanti...

Aiuti e sfere d'influenza

Le ingenti cifre raccolte nelle varie campagne per gli aiuti dimostrano una naturale solidarietà tra gli uomini, al di

là delle barriere nazionali. Quella solidarietà che oggi è un'eccezione, nel comunismo dovrà crescere e diventare la regola: da ciascuno secondo le sue possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni – come dovrebbe essere oggi la regola dentro una famiglia.

Ma nell'imperialismo gli "aiuti umanitari" anziché essere l'espressione di una vera solidarietà internazionale tra i popoli diventano strumenti nella lotta tra le potenze.

Abbiamo assistito alla generosa gara degli annunci. Partite vergognosamente basse, le maggiori potenze hanno rilanciato all'asta delle promesse, attente all'effetto "annuncio" – e non di rado gli annunci sono poco più d'una beffa, perché gli aiuti effettivi hanno spesso rappresentato una frazione irrisoria di quelli annunciati dai governi.²

E anche quando vengono corrisposti, gli aiuti portano il marchio del capitale, del profitto. Circa il 90% degli aiuti allo sviluppo provenienti dall'Italia è stato speso per acquistare beni e servizi prodotti da imprese italiane: aiuti alle imprese, più che alle popolazioni colpite.

Ma gli aiuti si inseriscono soprattutto nella lotta per le sfere di influenza. «La solidarietà nella geopolitica degli aiuti è una mano sul cuore e l'altra sugli interessi delle potenze» osserva con realismo il giornale della Confindustria, che parla di «lotta geoeconomica tra paesi donatori».³ Sono bastati po-

1. John Harding, program officier dell'agenzia Onu "International Strategy for Disaster Reduction", «Sole 24 Ore», 28 dicembre 2004.

2. In occasione del terremoto di Bam (Iran, dicembre 2003, 43mila morti), vennero promessi aiuti per 1 miliardo di \$: ne arrivarono 17,5 milioni (l'1,75% di quelli promessi). In occasione delle devastazioni dell'uragano Mitch (Centro America, 1998), dei molti miliardi di \$ promessi arrivarono 682 milioni di \$.

chi giorni perché l'invio degli aiuti umanitari si inquadrasse nella contesa fra potenze imperialiste per conquistare posizioni economiche e militari nel Sud-Est asiatico. Le motivazioni, dagli Usa al Giappone, dai Paesi UE alla Cina e all'India, sono riconducibili a un gioco di potenza "su chi comanda e detiene l'influenza sulla regione dell'Oceano Indiano, e quindi sul resto dell'Asia".⁴

Una visione asiatica della partita: "L'India vuole che gli Stati Uniti mantengano il loro predominio sulla regione per prevenire la Cina, mentre la Cina paventa il riarmo del Giappone, dovessero gli USA ritirare le loro truppe dalla regione". India e Cina vogliono allo stesso tempo continuare con la loro intesa militare, con la visita in Cina del capo delle forze armate indiane, per tenere a distanza gli USA. L'India, pur essendo tra gli Stati colpiti, ha rifiutato aiuti stranieri per non subire influenze esterne. Vuole essere tra i cacciatori, non tra le prede. L'ambasciatore indiano a Washington Ronen Sen così spiega perché all'India sia stato proposto di entrare nel "nucleo duro" dei paesi soccorritori (con USA, Giappone e Australia): "Abbiamo la più grande flotta nell'Oceano Indiano. C'è una buona ragione perché sia chiamato "indiano"... è sempre stato nella sfera di influenza indiana".⁵

Lo Sri Lanka dove è possibile lavorare sui contrasti tra tre gruppi etnico-religiosi, è uno degli oggetti della partita. Lo Sri Lanka, "dove sono arrivati anche gli israeliani, ha una strana popolazione di soccorritori. Del resto in Sri Lanka lo sbarco in missione umanitaria di migliaia di militari, americani, tedeschi, austriaci, canadesi, australiani, ha già sollevato interrogativi che non hanno niente a che fare con il maremoto e le sue vittime".⁶ La caratteristica è quella di una militarizzazione degli interventi umanitari. "In Sri Lanka l'India ha inviato cinque navi da guerra con aiuti e il compito di dragare i porti colpiti dal maremoto. Non si tratta di un evento così neutrale come può apparire. Nell'87 il governo indiano di Rajiv Gandhi, con l'accordo di Colombo, inviò un corpo di spedi-

zione nel Nord Est per mediare con gli hindu Tamil. Ma le Tigri risposero subito a modo loro, scesero in guerra anche contro gli indiani e il 21 maggio del '91 a Madras tesero un agguato mortale a Rajiv".⁷ Ora l'India ritorna con gli aiuti, e la flotta.

Nella partita giocano anche le potenze europee. L'azione dei paesi UE non ha avuto alcun carattere unitario, come rileva sconsigliato qualche osservatore italiano: "ho l'impressione che il ministro lussemburghese e il commissario, più che partiti in missione, siano fuggiti da Bruxelles. Restando sul ponte di comando, come era forse loro obiettivo dovere, avrebbero dimostrato soltanto la loro impotenza. Chi li avrebbe ascoltati? Cosa avrebbero potuto coordinare? I ministri dei vari paesi hanno raggiunto l'Asia per conto loro, in direzioni diverse, usando il nome dell'Europa, ma per esibire le immagini nazionali. L'ammiraglio francese non avrebbe fatto salpare la portaelicotteri "Jeanne d'Arc" per ordine di un coordinatore europeo. L'Europa non ha una difesa comune. Né una forza capace di intervenire nel caso di grandi sciagure naturali".⁸

Per il governo tedesco, che sinora ha stanziato la cifra più alta, alla pari col Giappone (500 milioni di dollari), la provincia indonesiana di Aceh rappresenta un baricentro geografico del proprio soccorso d'emergenza, di fondamentale importanza politica, economica e strategica; ad Aceh sono già operativi ospedali da campo della croce rossa tedesca. L'accesso ad Aceh apre a Berlino nuove opzioni per la sua politica nel Sud-Est asiatico. Il governo tedesco, fornitore di armi a quello di Jakarta, gioca la sua politica sugli equilibri tra funzionari locali e forze secessioniste, all'ombra della catastrofe provocata dal maremoto. Il movimento secessionista di Aceh (Gam), la cui direzione si trova in esilio in Svezia, intrattiene contatti con il movimento secessionista sud-tailandese Pulo. L'area, che si trova nel passaggio a nord della via della Malacca, collegamento strategico tra Europa, regione del Golfo e Asia orientale, per la quale costituisce la via del petrolio, è ricca essa

stessa di giacimenti petroliferi e gas.

Sulla stampa italiana la forte iniziativa tedesca è stata percepita come una minaccia, una mossa nella guerra per i seggi ONU, contro l'Italia in particolare. Dimostrerebbe "come i tedeschi vogliono cogliere questa circostanza per rafforzare il proprio ruolo a livello mondiale (anche in vista di un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza, probabilmente)".⁹ C'è rivalità nella "solidarietà".

In America ci si compiace della presenza della portaerei Abraham Lincoln nelle acque indonesiane: "qualcosa che era praticamente impensabile prima della tragedia del 26 dicembre", dopo la rottura dei rapporti militari USA-Indonesia sulla questione di Timor Est (e del petrolio del Timor Gap). D'altra parte "Almeno una dozzina di navi da guerra sono sulla rotta verso la regione, e l'Australia, Singapore, la Francia e la Russia hanno inviato aerei o navi da guerra. Gli Stati Uniti guidano un'umanitaria coalizione dei volontari... più rapidamente di quanto possano fare le torpide Nazioni Unite".¹⁰ Secondo il Wall Street Journal questi sviluppi mostrano come i legami militari degli USA con il Sud e Sudest asiatico – anche se non ancora lontanamente confrontabili a quelli esistenti durante la guerra del Vietnam – si sono gradualmente rafforzati negli ultimi anni, alimentati dai timori dei governi per i movimenti islamici e separatisti.

"La rinnovata e più stretta cooperazione fa seguito ad una precipitosa e disordinata ritirata di Washington dalla regione per effetto della sconfitta del 1975 in Indocina" cui seguì l'espulsione di fatto di gran parte delle truppe USA dalla Thailandia, dove gli americani furono costretti ad abbandonare una catena di basi aeree giganti. "La presenza militare americana nel Sudest asiatico giunse al suo punto più basso nel 1992, dopo che il Senato filippino respinse un accordo che avrebbe permesso di restare in due delle loro maggiori basi militari all'estero, la base navale di Subic Bay e quella aerea di Clark". Per alcuni anni Singapore rimase l'unico pilastro logistico per la Settima Flotta. Ma negli anni più recenti gli USA hanno raggiunto una serie di accordi con Malaysia, Thailandia, Brunei e Filippine che garantiscono l'accesso delle loro forze. Sono perfino iniziate visite navali al Vietnam. Tali accordi hanno permesso di

3. Alberto Negri, «Sole 24-Ore», 6 gennaio 2005 e

Gerardo Pelosi, «Sole 24-Ore», 9 gennaio 2005

4. Siddhart Srivastava, «Asia Times», 8 gennaio 2005

5. Ibidem

6. «Sole 24-Ore», 11 gennaio 2005

7. «Sole 24-Ore», 8 gennaio 2005

8. Articolo di Bernardo Valli, «Repubblica», 5 gennaio 2005

far transitare via Sudest asiatico il 75% del materiale bellico trasportato per aereo nel 2002 per la guerra dell'Afghanistan. Ora 16 500 militari USA sono stati impegnati per i soccorsi alle vittime dello tsunami, per la maggior parte marinai a bordo di due gruppi navali al largo dell'Indonesia.¹¹ Ogni potenza cerca di avvantaggiarsi nelle acque smosse dal maremoto, e ciò inevitabilmente accresce le rivalità.

L'onda anomala che verrà

Nel Sud Est asiatico lo sviluppo capitalistico ha spinto centinaia di milioni di esseri umani verso le coste, costretti a vivere in abitazioni di fortuna, ammassati in un'urbanizzazione forzata, vulnerabili agli effetti degli eventi naturali. Di fronte a questi eventi milioni di esseri umani si sono presentati divisi in classi, oltre che in Stati. Indifesi sono stati i poveri, i proletari, coloro che abitavano in abitazioni di fortuna e che ora hanno riempito le fosse dei morti. Questi disastri sociali mettono a nudo le acute contraddizioni delle società divise in classi.

Uno dei più acuti osservatori della borghesia italiana ben esprime i timori di questa classe per le possibili ricadute in termini di rivalsa dei paesi poveri verso quelli ricchi e di lotte sociali da parte del nuovo proletariato, evocando lo spettro di Zinoviev che a Baku chiamava 800 milioni di asiatici ad "una vera e propria guerra contro i capitalisti inglesi e francesi". Nel sottolineare l'aspetto politico delle catastrofi naturali, fa notare che "negli ultimi dodici mesi il Pil (prodotto interno lordo) thailandese è cresciuto del 6%, quello indonesiano del 5, quello della Malaysia del 6,8. Ma il loro sviluppo, come quello dell'India e della Cina, è ineguale. Ha creato una «borghesia degli affari», ma ha lasciato ai margini della strada le masse contadine e le plebi urbane. Il maremoto ha reso queste contraddizioni drammaticamente evidenti. Thailandia e Indonesia possono avere una Borsa, un sistema bancario, investitori stranieri, industrie fiorenti. Ma non hanno sistemi d'allarme, Protezione civile e moderne strutture sanitarie. Possono raddoppiare il Pil in

*meno di vent'anni, ma non sono capaci di proteggere i loro cittadini da un evento che il Giappone, ad esempio, è in grado di prevedere. La presenza di turisti stranieri e la sollecitudine dei loro governi renderà la contraddizione ancora più stridente. Su questa contraddizione e sulla rabbia popolare qualcuno, c'è da scommetterlo, costruirà la sua fortuna politica. E chiamerà il popolo alla guerra auspicata da Zinoviev.*¹²

Sinora abbiamo utilizzato fonti tutt'altro che sospettabili di simpatie marxiste per illustrare la natura sociale della tragedia. Non abbiamo avuto bisogno di scomodare pagine famose di Engels o Bordiga (in altra parte del giornale riprendiamo uno scritto della Luxemburg sconosciuto in Italia), sono stati loro a dirlo. Quelle che mancano, e non può che essere così, sono le conclusioni politiche che inevitabilmente ne derivano: è il sistema capitalista che va rovesciato.

Visitando le antichissime città precolombiane del sud-est messicano scampate alla furia distruttrice dei conquistadores, si rimarrà sorpresi dal fatto che i muri dei palazzi sono arrivati intatti ai giorni nostri, resistendo a violentissimi terremoti lungo il corso dei secoli: gli adobe, i mattoni fatti di argilla, paglia di mais e sterco, contengono pietre coniche che assorbono le vibrazioni provocate dalle scosse telluriche.

Le alluvioni provocate dalle forti piogge che puntualmente interessano le nostre vallate alpine fanno sì che i viadotti "moderni", costruiti per generare profitti più che per durare, vengano trascinati via dalla violenza delle acque, mentre gli antichi ponti romani in pietra rimangono al loro posto.

Il 23 ottobre scorso uno *Shinkansen*, il treno veloce giapponese, è deragliato a più di 200 km/h a causa di una fortissima scossa sismica: l'alta tecnologia ha fatto sì che non vi fossero danni alle persone a bordo. E' noto che violenti terremoti o tsunami in Giappone provocano pochissime vittime.

Abbiamo riportato degli esempi, lontanissimi tra loro cronologicamente e geograficamente, che dimostrano che l'uomo ha iniziato a dominare le forze

della natura e a mitigarne gli effetti già nelle epoche precapitalistiche. Nell'epoca degli *Shinkansen*, dei satelliti, dei grattacieli il progresso scientifico e lo sviluppo tecnologico possono elevare enormemente i livelli di protezione da eventi naturali anche gravi. Ma lo sviluppo capitalistico, con le sue insanabili contraddizioni, ne impedisce l'applicazione generalizzata al genere umano, in funzione di costi, interessi specifici e convenienze contingenti legate alla logica del profitto.

Se oggi centinaia di migliaia di persone sono morte in un maremoto non è perché manchino i mezzi, ma perché in questa società quegli uomini, che fanno parte di un proletariato in formazione, sono considerati di minor valore rispetto ai mezzi che li avrebbero potuti salvare.

Quando non è il capitalismo stesso a provocare o aggravare i disastri, con le conseguenze del diboscamento, coi muri di sabbia o senza ferro per speculazione, con l'urbanizzazione selvaggia, con le fabbriche della morte, coi disastri minerari che si susseguono dalla Cina all'Ucraina.

Se i terremoti come i virus, la siccità e le piogge sono fenomeni naturali, le distruzioni, le epidemie, le carestie, le inondazioni sono eventi di natura sociale. Nelle settimane appena trascorse, in summit e convegni è stata finalmente concordata per le zone colpite l'installazione di sistemi di allarme contro le onde anomale.

Il pericolo sismico per l'Oceano Indiano è inferiore a quello del Pacifico, ma dalle ricerche storiche risulta che circa ogni 130 anni si ripresenta un violento sistema di scosse. Hanno aspettato che arrivasse cogliendo di sorpresa milioni di persone, uccidendone 300mila, prima di decidere di unire le forze per installare un allarme comune.

Noi ci auguriamo che fra 130 anni gli uomini del bacino dell'Oceano Indiano non dovranno di nuovo affrontare le forze della natura nella sua attuale organizzazione borghese. C'è un'altra onda anomala, che arriverà inarrestabile: quella che travolgerà il sistema capitalista. Noi lavoriamo in questa direzione, per l'onda anomala della rivoluzione proletaria.

Alessandro Pellegatta

9. Articolo di Beda Romano, «Sole 24 Ore», 6 gennaio 2005.

10. «Wall Street Journal», 4 gennaio 2005.

11. «Wall Street Journal», 10 gennaio 2005.

12. Articolo di sergio Romano, «Corriere della Sera», 19 dicembre 2004.

Una Finanziaria tra liberismo e corporazioni

Il 30 novembre scorso i lavoratori sono stati chiamati allo **sciopero generale contro la Finanziaria 2005**, in un quadro di scontri politici in cui non sono mancati slogan pre-elettorali, difese clientelari, beghe parlamentari e tutto il relativo portato di **menzogne**, comprese quelle... "contabili". Tutti gli interessi, tranne quelli dei lavoratori, hanno trovato rappresentanza in parlamento, come è normale in una società che si alimenta sul plusvalore estratto alla classe lavoratrice.

Di nuovo attorno alla Finanziaria si sono levati come avvoltoi gli esponenti di tutte le frazioni borghesi, ognuna nel tentativo di pascersi quanto più possibile alla greppia della spesa pubblica, ognuna pronta a dimostrare, dati alla mano, che sono le sue tasse quelle eccessive, da tagliare. Tutte avevano un referente dentro i partiti parlamentari, di governo o di opposizione. Ripercorrere la battaglia sulla Finanziaria è utile perché essa rappresenta uno spaccato di quel "campo dei rapporti di tutte le classi e di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci tra tutte le classi" "dal quale soltanto è possibile attingere questa coscienza [politica di classe]", come scriveva Lenin nel *Che Fare?*

In che senso la Finanziaria rappresenta questo campo? Lo Stato assorbe il 45,9% del prodotto interno lordo tramite una grande varietà di imposte e di contributi obbligatori, pagati (ed evasi in parte più o meno ampia) da tutte le classi e le frazioni di classe, e spende il 46,8% del PIL per svolgere una serie di funzioni di cui la borghesia ha bisogno per lo svolgimento "normale" dei propri affari e per la conservazione del proprio potere: dall'istruzione alla difesa, dalle infrastrutture alla repressione al welfare ecc. Questo significa che quasi la metà del prodotto sociale, e ben oltre metà del plusvalore estratto ai lavoratori produttivi viene, in un modo o nell'altro, centralizzato dallo Stato, che poi in parte lo consuma per mantenere il suo apparato burocratico e militare, e in parte lo ridistribuisce, sia erogando servizi (scuola, sanità, trasporti ecc.), sia in forma di denaro, e in parte se ne fa intermediario (ad esempio con le pensioni).

Da un lato la borghesia ha bisogno di questo apparato statale, dall'altro vorrebbe che le costasse il meno possibile, per tenersi la parte più grande possibile di plusvalore, e perché per essa l'imposta è un costo che la svantaggia nella concor-

renza con le borghesie degli altri paesi. Un raffronto internazionale mostra che l'Italia si colloca nella fascia alta dell'imposizione fiscale e della spesa pubblica rispetto al PIL, poco sotto i livelli francese e tedesco, e ben al di sopra di quelli di Stati Uniti e Giappone.

Avvoltoi sulla Finanziaria

Questa esigenza di ridurre il peso dello Stato per far spazio ai profitti e per rafforzarsi sul mercato mondiale è costante, ma particolarmente accentuata dal ciclo liberista, che esaspera la concorrenza tra i reparti nazionali delle borghesie. E' la concorrenza internazionale che preme soprattutto sulla frazione industriale della borghesia e la spinge a cercare di ridurre i propri costi anche fiscali.

Berlusconi ha fatto del "giù le tasse" il suo slogan elettorale, articolando le riduzioni d'imposta a favore delle sue clientele piccolo-borghesi.

Intanto la **Confindustria** protestava, chiedendo che il grosso degli sgravi riguardasse l'IRAP, e soprattutto non fosse distribuito "a pioggia", a vantaggio delle "microimprese", ma andasse agli industriali medi e grandi impegnati nella concorrenza internazionale, attraverso uno sgravio fiscale selettivo. Gli industriali sono inoltre stati freddi sugli sgravi IRPEF, temendo che fossero coperti col taglio degli incentivi alle imprese. I "giovani imprenditori" (che strizzano maggiormente l'occhio a sinistra) chiedevano una stretta maggiore sulle pensioni e una riduzione dei contributi sul costo del lavoro. Nello scontro sul fisco interveniva anche **Bankitalia**, per impedire che il governo tassasse maggiormente le rendite finanziarie, insieme a banche e assicurazioni che chiedevano sgravi specifici all'IRAP delle loro categorie. Confindustria e Bankitalia concordavano nel chiedere il taglio della "spesa parassitaria", ossia quella che non li interessa direttamente...

Confcommercio invece vedeva bene gli sgravi sull'IRPEF per aumentare gli acquisti dei ceti medio-alti e chiedeva l'allentamento dei con-

trolli contro l'evasione fiscale.

Anche **la UE** interveniva nel dibattito – a tutela degli imperialismi concorrenti – chiedendo il rispetto effettivo del tetto del 3% del PIL per il deficit pubblico, denunciando i trucchi contabili come strumenti di "concorrenza sleale". E mentre sono per ora falliti i tentativi italiani di ottenere una deroga al tetto per investimenti in infrastrutture e per la difesa, Confindustria continua a rinfacciare al governo la mancata attuazione del piano di "grandi opere", una bandiera del governo oggi di nuovo sventolata.

I sindacati anziché difendere gli interessi dei lavoratori, che già pagano per tutti, si sono aggregati al carro della Confindustria. Savino Pezzotta (CISL): "tutto il sindacato – anche la CISL – punta ora sulle imprese, su Confindustria, e non sul governo", per avviare con le imprese una cabina di regia ed essere "soggetti credibili".¹ Guglielmo Epifani (CGIL): "Stiamo provando a costruire gli embrioni di politica industriale perché stanno crescendo i punti di vista convergenti tra noi e gli industriali. Ma il limite è rappresentato da un governo che non presta alcuna attenzione a quelle riforme di fondo di cui avrebbe bisogno il nostro apparato produttivo".² Alberto Bombassei, vicepresidente Confindustria, è pronto a incassare l'offerta: "ben venga la proposta della Cgil... E' però giunto il momento di passare dalle parole ai fatti e dobbiamo affrettarci. Il tempo delle analisi è finito. Adesso ci vogliono le cure e più si va avanti più queste cure dovranno essere da cavallo".³

In realtà la somministrazione delle "cure da cavallo" con l'avallo sindacale era già iniziata da tempo con la firma di una serie di accordi territoriali (per esempio quelli della provincia di Bergamo e di Treviso) e di contratti nazionali di categoria (alimentaristi, tessili, chimici, commercio, ferrotranvieri...) in cui nel 2004 i principali strumenti di flessibilità, prima solo previsti dalla Legge 30 e dalla normativa europea, sono stati concretamente introdotti e applicati: lavoro a

Tab. 1 Totale entrate pubblica amministrazione (% sul PIL)

anni	Italia	Germania	Francia	Gran Bretagna	Giappone	USA
1991	43,8	44,1	49,1	41,7	34,2	31,2
1993	47,4	46,1	49,3	38,8	32,9	31,2
1998	46,8	46,6	51,2	40,8	32,1	33,0
2003	45,9	46,4	50,7	40,9	35,8	30,2

Tab. 2 Totale spese pubblica amministrazione (% sul PIL)

anni	Italia	Germania	Francia	Gran Bretagna	Giappone	USA
1991	55,5	47,1	51,6	44,8	32,4	36,2
1993	57,7	49,3	55,2	46,7	35,3	36,2
1998	49,6	48,8	53,9	40,4	42,9	32,7
2003	46,8	48,6	52,2	40,4	42,5	33,6

chiamata, nuovo part-time peggiorativo, riduzioni di salario attraverso l'aumento dell'apprendistato e i contratti di inserimento, allungamento dell'orario di lavoro fino a 48 ore *medie* settimanali.

Ancora un trionfo della piccola borghesia

Nei tre mesi di baruffa per la definizione della Finanziaria, Forza Italia e Lega Nord hanno sostenuto gli interessi delle piccole imprese, mentre AN ha giocato populisticamente nei confronti del suo bacino elettorale nel pubblico impiego del Centro-Sud, e per limitare gli sgravi sui redditi più elevati. I partiti della GAD, la nuova sigla del centro-sinistra, e Prodi in particolare, hanno cercato sponda nella Confindustria, riprendendone le critiche alla linea del governo, e hanno cavalcato le proteste degli enti locali (anche quelli guidati dai partiti di governo) contro il taglio ai trasferimenti dello Stato e contro il blocco delle assunzioni. Vorrebbero poter continuare a spendere lasciando che sia lo Stato a raccogliere le tasse.

Lo scontro si è risolto con il prevalere della linea berlusconiana, che ha lasciato la Confindustria in posizione critica. Gli sgravi sono andati prevalentemente sull'IRPEF e, per l'IRAP, sono stati distribuiti in prevalenza alle "microimprese" attraverso l'aumento della franchigia, la soglia sotto la quale non si paga l'imposta. Su questo aspetto tuttavia Confindustria appare divisa tra gli industriali medio-grandi e i medio-piccoli, questi ultimi soddisfatti. Concommercio, artigiani, piccole imprese e professionisti hanno avuto partita vinta anche sul fronte dell'evasione fiscale. Hanno infatti ottenuto la "pianificazione fiscale concordata"... dell'evasione: saranno le associazioni di categoria a concordare con il fisco quante tasse pagare, evitando gli accertamenti automatici, e ottenendo uno sconto sugli incrementi dichiarati di reddito. La politica economica del governo continua a favorire nei fatti la bassa concentrazione capitalistica. Ancora una volta la "Casa delle libertà" continua a proteggere i cartelli delle corporazioni, rifiutando di liberalizzare le "libere" professioni, come sollecitato dalla Commissione UE e richiesto dalla Confindustria.

Per conservare la sua base di massa piccolo-borghese il governo mantiene ed amplifica la frammentazione aziendale, fattore di debolezza dell'imperialismo italiano.

Tagli al pubblico impiego...

Sul fronte della spesa, Berlusconi si è presentato come il paladino dei tagli, per la prima volta attaccando esplicitamente

Tabella 3 Totale spese correnti pubblica amministrazione (% sul PIL)

anni	Germania	Francia	Gran Bretagna	Giappone	USA	Italia	
						Totale	Al netto degli interessi
1991	41,6	46,0	40,0	25,8	33,5	50,7	38,8
1993	44,1	49,8	42,1	26,9	33,6	53,4	40,4
1998	45,0	48,4	37,9	30,1	30,1	45,6	37,6
2003	44,7	47,0	37,1	35,7	30,5	43,2	37,6

Fonte: elaborazione su dati Eurostat

il pubblico impiego. Uno sguardo all'andamento della spesa corrente al netto degli interessi nell'ultimo decennio mostra che questa è stata ridotta di quasi tre punti tra il 1993 e il 1998, ad opera dei governi di centro-sinistra, che hanno tagliato gli stipendi pubblici dal 12,3% al 10,3% del PIL. La differenza con Berlusconi è nel fatto che egli sbandiera questa politica (alla Reagan e Thatcher) per attrarre i voti del privato, mentre i governi di centro-sinistra hanno fatto i tagli pur sbandierando la difesa del pubblico e del "sociale".

Secondo la Finanziaria 2005 il personale pubblico dovrà ridursi del 5% (la norma è estesa anche alle ASL ed al personale degli enti territoriali), vengono fissati rigidi paletti sulle nuove assunzioni (naturalmente escluse le Forze Armate) e sulla spesa per stipendi. Gli aumenti nei prossimi contratti pubblici dovranno praticamente essere finanziati dalla riduzione del personale. Per la scuola è stato posto un limite di spesa per le supplenze brevi; per la sanità sono stati tagliati i trasferimenti alle regioni.

... e interessi particolari

L'incremento complessivo della spesa pubblica non dovrebbe superare il 2% sul 2003. Ma fino ad oggi i tetti fissati sono sempre stati sfondati. Anche quest'ultima Finanziaria si è caricata di una serie di provvedimenti volti a soddisfare una miriade di interessi particolari: dal "Piano d'azione nazionale per l'agricoltura biologica", al "Fondo per la promozione delle energie rinnovabili", allo stanziamento a favore della "Ricerca avanzata nei settori strategici dell'industria nazionale", all'incremento del fondo per "Roma capitale". Il governo ha trovato anche i soldi per pagare i bonus di 50€ per l'installazione della banda larga e di 120€ per l'acquisto di decoder digitali, onde poter pagare per vedere le partite trasmesse dalle pay TV del presidente del Consiglio.

Pagano i lavoratori

Per i lavoratori, solo lo slogan della riduzione delle tasse, perché per le fasce medio-basse di salari e stipendi le modi-

fiche alle aliquote non recuperano nemmeno il fiscal drag degli ultimi due anni. Non sono uno sgravio, ma solo una parziale restituzione di quanto si sarebbe pagato in più a causa dell'inflazione. Chi ha avuto uno sgravio reale sono i redditi sopra i 70-80 mila euro, favoriti anche dai nuovi prelievi fiscali sul TFR, che penalizzano i redditi bassi.

A fronte dello sconto fittizio sull'IRPEF vi sono aumenti di tariffe e balzelli locali (ICI e addizionali IRPEF), e dell'imposizione indiretta (bolli, imposte di registro, concessioni governative, imposte ipotecarie e catastali), che in termini relativi risultano meno gravosi per i redditi medio-alti.

Per i prossimi anni i piani di questo governo – del resto in linea con quelli che lo hanno preceduto – prevedono ulteriori tagli alle pensioni pubbliche, anche per permettere a gruppi finanziari e assicurativi di mettere le mani su TFR e contributi dei lavoratori – possibilmente associando i burocrati sindacali nella gestione dei fondi.

L'importanza della legge finanziaria non va esagerata. Essa ha comportato movimenti per meno del 2% del PIL e non muta la struttura di fondo della finanza pubblica. All'interno del dominio borghese sarebbe assurdo ipotizzare una Finanziaria "dei lavoratori". L'intervento dello Stato borghese non può abolire le disuguaglianze sociali.

La lotta dei lavoratori contro la Finanziaria può tuttavia divenire un momento di acquisizione di coscienza di classe se si sottrae alle ideologie del parlamentarismo borghese trasmesse direttamente e tramite le burocrazie sindacali, e se ne viene smascherato il contenuto di classe. Può quindi divenire un momento della lotta per la società senza classi in cui, scomparso il dominio dell'uomo sull'uomo, saranno i produttori a decidere dell'amministrazione delle cose.

Note

1. Sole 24-Ore 30/12/2004
2. Repubblica 20/12/2004
3. Repubblica 21/12/2004

Le elezioni presidenziali americane

La democrazia del capitale

Le elezioni presidenziali americane, una delle battaglie politiche più importanti del mondo, ci permettono di mettere alla prova la teoria marxista sulla democrazia borghese.

Secondo l'ideologia democratica corrente a scegliere sono i cittadini, la sovranità risiede nel "popolo", il popolo è il soggetto, il nuovo sovrano che esprime la sua volontà una volta ogni quattro anni. Questa ideologia capovolge la realtà. Nel mondo reale della democrazia borghese la volontà del popolo non è il soggetto ma l'oggetto di accanite campagne condotte dai partiti politici e da gruppi di interessi; il voto della gente è solo un mezzo per conseguire i fini posti dagli interessi di frazioni di quella piccola minoranza che detiene gran parte del capitale nazionale.

In *Stato e rivoluzione* Lenin cita l'affermazione di Engels secondo cui in una repubblica democratica «la ricchezza esercita il suo potere indirettamente, ma in maniera tanto più sicura», in primo luogo con la «corruzione diretta dei funzionari» (America), in secondo luogo con «l'alleanza tra governo e Borsa» (Francia e America) e così commenta: «Nel momento attuale, l'imperialismo e il dominio delle banche «hanno sviluppato» sino a farne un'arte raffinata, in qualsiasi repubblica democratica, questi due metodi di difesa e di realizzazione dell'onnipotenza della ricchezza».

Quasi novant'anni dopo che vennero scritte queste parole, possiamo verificare come l'imperialismo e i gruppi finanziari abbiano ulteriormente perfezionato la loro "arte raffinata" di stabilire "l'onnipotenza della ricchezza" e la "corruzione diretta dei funzionari". Quest'arte non è limitata all'America, ma diffusa in tutto il mondo industrializzato, dove ormai ovunque vige la forma politica democratica. Analizzando il funzionamento delle campagne elettorali negli Stati Uniti è quindi possibile apprendere molto anche riguardo alle altre democrazie moderne, tra cui quelle dei paesi europei.

L'onnipotenza della ricchezza

L'elezione del presidente non è un avvenimento isolato che cade in un giorno di novembre ogni quattro anni, né una semplice gara tra i due candidati dei partiti maggiori. E' un lungo processo, una battaglia politica composta da una grande numero di combattimenti locali e settoriali, ed è parte della più ampia guerra in cui vengono scelti anche il potere legislativo e giudiziario.

Se osserviamo le campagne elettorali, sia per la presidenza che per il Congresso, scopriamo che esse sono principalmente una questione di denaro. La quantità di

denaro di cui un candidato può disporre determina il numero di persone che possono venire a conoscenza del suo nome, della sua immagine, parole e posizioni. I candidati vengono di fatto "venduti" sul mercato politico allo stesso modo dei prodotti di consumo, sugli stessi mezzi di comunicazione e spesso da parte delle stesse compagnie pubblicitarie. Quelli che hanno più denaro nelle loro casse ottengono più voti.

George W. Bush ha raccolto oltre 366 milioni di dollari, ne ha spesi 339 milioni e ha ottenuto quasi 60 milioni di voti; John Kerry ha raccolto più di 322 milioni di dollari, ne ha spesi circa 300, e ha ricevuto circa 56 milioni di voti. Ralph Nader ha messo insieme e speso circa 4,5 milioni, ottenendo un ritorno di circa 400 mila voti. Altri candidati che disponevano di somme insignificanti di denaro rimasero sconosciuti alla massa degli elettori, e ottennero un insignificante numero di voti.

Questa approssimativa proporzionalità tra denaro e voti può essere osservata anche per le elezioni del Congresso. Nel 96% dei casi il seggio alla Camera è stato vinto dal candidato che aveva battuto gli avversari nelle spese elettorali. In media gli eletti hanno speso quasi un milione di dollari, 3,7 volte il candidato arrivato secondo. Per il Senato, i cui seggi sono parecchio più contesi, in soli quattro casi su 34 il candidato con la maggiore spesa elettorale è stato battuto. In media i vincitori hanno speso oltre 7,5 milioni di dollari, pari a 2,2 volte i secondi arrivati.

Il rapporto tra denaro e voti è quindi inconfutabile. Con poche eccezioni, per essere eletti occorre raccogliere più denaro dei rivali.

Ciò significa che la vera corsa elettorale avviene ben prima delle elezioni – nella gara per la raccolta di finanziamenti. Per aggirare i limiti posti dalle leggi al finanziamento di partiti e candidati sono sorte una grande varietà di associazioni,

quali le PAC,¹ le cosiddette associazioni 527,² i comitati di finanziamento dei candidati, e vari gruppi di azione civile. Il finanziamento dei candidati appare così più democratico e "di base", ma rimane pesantemente influenzato dagli interessi affaristici.

Per le ultime elezioni presidenziali sono stati registrati 426 mila finanziatori da \$200 e oltre (di cui 330 mila hanno contribuito o a Kerry o a Bush). Meno di 120 mila hanno dato \$2 000 o più. I contributi inferiori ai \$200 hanno pesato per poco meno di un terzo, sia sui finanziamenti ricevuti da Bush che su quelli ricevuti da Kerry (il candidato democratico Howard Dean nel corso delle primarie aveva ottenuto il 61% dei suoi fondi da oltre 30 mila piccoli sottoscrittori, soprattutto via internet, ma ciò costituì una debolezza, nel senso che non riuscì ad attrarre grossi finanziatori...).

Se includiamo le elezioni per il Congresso, nel ciclo elettorale 2003-2004 vi sono stati finanziamenti a candidati o partiti per 1,8 miliardi di dollari. Questa cifra è superiore del 30% a quella del precedente ciclo elettorale, segno di una più intensa campagna elettorale; è una massa ragguardevole di denaro, pari al fatturato di un'impresa con alcune migliaia di addetti, ma pari a meno di un millesimo dei profitti realizzati dalle società americane: si potrebbe dire che la politica costa relativamente poco negli USA; tuttavia, come vedremo, i finanziamenti dichiarati ai candidati e ai partiti sono solo una piccola parte degli stanziamenti delle imprese per influenzare gli organi dello Stato.

Quanto diffusi sono questi finanziamenti? Oltre un milione di finanziatori hanno dato oltre \$200 ad un candidato o a una PAC o altra associazione: la base della piramide è costituita da circa un elettore su 200. Tuttavia il grosso dei finanziamenti è fornito da un'area più ristretta: i 244mila che hanno dato oltre \$2mila hanno pesato per \$1,3 miliardi sul totale

di \$1,8 miliardi, e tra questi un gruppo di meno di 24 mila finanziatori da \$ 10mila e oltre ha apportato un terzo dei finanziamenti. Ma la concentrazione reale è ancora più alta. Una grande quantità di finanziamenti non è arrivata ai candidati direttamente dai finanziatori, ma tramite *bundlers*, collettori di contributi da altre persone. Tali procacciatori di denaro sono i portatori degli interessi economici negli apparati politici (vedi riquadro). Se consideriamo l'intero ciclo elettorale 2003-04, la Tabella 1 mostra la distribuzione settoriale dei finanziamenti a tutti i candidati, sulla base degli ultimi dati disponibili.

Si può vedere che il settore finanzia- assicurazioni-immobiliare è il maggior finanziatore con quasi \$270 milioni e il 20% del totale, seguito da avvocati e lobbisti con il 13%, dal business della salute (7%) e da comunicazioni ed elettronica con il 6%. I repubblicani ricevono oltre il 70% del denaro dell'agroalimentare, delle costruzioni, dell'energia e dei trasporti, e circa il 60% di difesa, finanza, salute e vari; i democratici ottengono l'87% dei finanziamenti sindacali (in calo rispetto al 93% del 2002), il 70% di quelli di avvocati e lobbisti, e oltre metà dei finanziamenti dei settori comunicazioni ed elettronica come anche dalle associazioni "ideologiche" e per campagne monotematiche. Nel concreto queste ripartizioni tra i due partiti sono una media tra le diverse branche che compongono i singoli settori, e che spesso sono in contrapposizione tra loro perché premono per opposte regolamentazioni. Inoltre gran parte dei grandi gruppi si cautelano finanziando entrambi i partiti, anche se in proporzioni diverse. Può sorprendere il fatto che Bush e Kerry abbiano attratto solo un sesto di tutti i finanziamenti ai candidati. La maggior parte delle imprese sono interessate ad ottenere leggi e provvedimenti dal Congresso e al livello dei singoli Stati, per cui hanno bisogno di ottenere i favori di deputati e senatori più che del Presidente. Per molte società i 3 407 progetti clientelari aggiunti alle leggi di spesa per il bilancio federale 2004-05 dai Conference Committees del Congresso possono valere da soli più di una presidenza. Sul versante dei sindacati, Kerry è solo in quattordicesima posizione tra i candidati per entità dei finanziamenti ricevuti da sindacati. Il protezionista Gephardt è primo, seguito da una dozzina di deputati e senatori democratici. Ad ogni modo, tramite i *bundler*, le PAC aziendali e i lobbisti, le imprese defini-

scono gran parte del programma politico "interno" dei candidati, dando denaro in cambio di impegni sulle politiche. Si deve notare che questo "programma

interno" differisce per gran parte da quello "esterno", sul quale vengono combattute le battaglie per i voti. Possiamo inoltre dire che in larga misura la

Pionieri e Rangers

Il modello organizzativo basato sui bundlers venne tra i primi sviluppato da Bush in Texas. I direttori di campagna sia per Bush che per Kerry hanno adottato questo modello e stabilito una gerarchia di "collettori": quelli che hanno raccolto oltre \$50 000 per Kerry sono stati nominati "co-presidenti" (co-chairs) della campagna, coloro che hanno raccolto oltre \$100 000 "vicepresidenti", e "fiduciari" (trustees) coloro che hanno raggiunto l'obiettivo dei \$250 000. Per Bush, sono "Pionieri per Bush" (Bush Pioneers), mentre per diventare Bush Ranger occorre raccogliere oltre \$200 000.

Questi procacciatori di fondi hanno raccolto almeno un terzo, ma probabilmente fino a metà dei finanziamenti complessivi, sia per Bush che per Kerry. La maggior parte di questi collettori sono portatori di interessi speciali all'interno della campagna. Tra i 548 Pionieri e Ranger per Bush, resi noti all'agosto 2004, 377 (o il 69%) erano capi d'impresa o imprenditori. Nella campagna di Kerry, su 535 procacciatori di cui si conosce la professione, 185 sono capi d'impresa e 46 sono imprenditori, per un totale del 43%. Questa quota è inferiore che nel campo di Bush perché tra i procacciatori pro Kerry c'era un gran numero di procuratori legali e avvocati: 145, pari al 37% del totale, molti dei quali apportati dal candidato alla vicepresidenza con Kerry, Edwards, un famoso avvocato in cause di risarcimento. In aggiunta, 63 dei collettori di Bush e 34 tra quelli di Kerry sono lobbisti di professione. La legge di riforma del finanziamento delle campagne elettorali del 2002, nota come McCain-Feingold Act, mentre proibisce finanziamenti da imprese a partiti, ha raddoppiato il limite per finanziamenti individuali a candidati, da \$1 000 a \$2 000. Ciò significa che per raccogliere \$100 000 occorre raggruppare almeno 50 finanziatori. Questi

collettori d'azienda non sono attivisti porta a porta; oltre ai legami familiari (donazioni da \$2 000 per ciascun membro della famiglia permettono di estendere di parecchio il limite di finanziamento individuale) e personali, essi raccolgono denaro tramite le relazioni d'affari, come lo staff aziendale, i fornitori e i clienti, i quali annotano sul proprio assegno il codice del procacciatore, cosicché egli possa trarne i benefici. Si vengono in questo modo a formare anche delle coalizioni di interessi. Non è possibile dire quanti di questi contributi raggruppati siano reali, e quanti rappresentino denaro del bundler sotto prestanome per aggirare il limite legale. In molti casi questi procacciatori ottengono trattamenti di favore dalla squadra presidenziale per i propri affari.

Co-presidenti e vicepresidenti di campagna, fiduciari, pionieri e ranger hanno diritto a differenti livelli di accesso ai dirigenti di campagna e ai candidati durante i party e altri incontri – fino al pernottamento in Casa Bianca – nel corso dei quali possono fare lobbying per gli interessi che rappresentano. Alcuni aspirano a nomine presidenziali – ad ambasciatore per esempio (24 ambasciatori sono stati scelti tra i procacciatori pro-Bush della campagna del 2000), e anche a cariche di governo.

Quali interessi rappresentano questi novelli "cavalieri" finanziatori del presidente? Tra i cavalieri di Bush, 117 operano nel settore finanza e assicurazioni, 47 e 38 nei settori immobiliare e costruzioni, 34 sia nell'energia che nella sanità. Nel campo di Kerry vi sono 83 cavalieri della finanza (che hanno portato un bottino di \$6,7 milioni) e un esercito di procuratori e avvocati (nel complesso 152 con una raccolta di \$11milioni); il settore mass media e spettacoli ha messo in campo 47 procacciatori con \$3,2 milioni (Hollywood propende per i democratici). I 34 lobbisti pro-Kerry hanno apportato \$2,7 milioni.³

Tabella 1 – Provenienza settoriale dei finanziamenti al ciclo elettorale 2004

Ciclo elettorale 2004	Totale finanziamenti (milioni \$)	Quota %	% ai Democratici	% ai Repubblicani	Finanziamenti a Bush	% sul totale del settore	A Kerry	% sul totale del settore
Totale	1.341	100%	47%	52%	132,6	10	98,1	7
Agroalimentare	43	3%	29%	71%	4,7	11	0,7	2
Comunic./Elettronica	79	6%	57%	42%	5,2	7	8,8	11
Costruzioni	58	4%	28%	72%	8,4	14	2,0	3
Difesa	14	1%	38%	62%	0,8	6	0,3	2
Energia	43	3%	25%	75%	4,5	10	0,7	2
Finanza, assic, immob.	269	20%	41%	59%	32,4	12	13,0	5
Salute	100	7%	38%	62%	10,3	10	6,3	6
Avvocati e lobbisti	169	13%	70%	30%	12,6	7	21,9	13
Trasporti	42	3%	26%	74%	4,6	11	0,7	2
Settori vari	165	12%	39%	60%	19,9	12	14,0	8
Sindacati	53	4%	87%	13%	0,0	0	0,3	1
Assoc. Tematiche, ideol.	104	8%	54%	46%	1,7	2	0,7	1
Altri	201	15%	51%	48%	27,7	14	28,7	14

Fonte: dati Center for Responsive Politics, nostra elaborazione

raccolta di fondi definisce anche il perimetro della *coalizione elettorale* (vedi riquadro).

Come accennato, il denaro che le imprese riversano sui candidati è solo una frazione dei loro "investimenti politici". Quando decisioni dello Stato che investono i loro interessi sono in discussione, compagnie e loro associazioni spendono grandi quantità di denaro per campagne politiche in proprio – spesso con l'ausilio di organizzazioni da esse finanziate allo scopo di ammantare i propri interessi come richieste "dal basso". Basti questo esempio: "sulle leggi riguardanti Medicare e l'energia, le imprese interessate e altri gruppi che hanno dichiarato attività di lobbying sui due provvedimenti hanno speso la strabiliante cifra di \$799 091 391 in attività volte ad influenzare i parlamentari, spesso utilizzando gli ex membri del Congresso, ex collabo-

Tab. 2 – *Principali aree di finanziamento dei candidati presidenziali*

Finanziamenti a Bush, 2004		Finanziamenti a Kerry, 2004	
Principali aree metropolitane:		Principali aree metropolitane:	
WASHINGTON, DC-MD-VA-WV	\$10.850.269	NEW YORK	\$18.870.911
NEW YORK	\$7.578.635	WASHINGTON, DC-MD-VA-WV	\$15.997.517
HOUSTON	\$6.151.105	BOSTON, MA-NH	\$12.213.728
LOS ANGELES-LONG BEACH	\$6.150.848	LOS ANGELES-LONG BEACH	\$10.456.246
CHICAGO	\$5.848.005	SAN FRANCISCO	\$7.910.218
Totale	\$36.578.862	Totale	\$65.448.620
Prime dieci zone postali:		Prime dieci zone postali:	
10021 (New York, NY)	\$1.423.869	10021 (New York, NY)	\$2.237.332
75205 (Dallas, TX)	\$929.220	10024 (New York, NY)	\$1.488.848
77024 (Houston, TX)	\$899.751	20008 (Washington, DC)	\$1.294.369
45243 (Cincinnati, OH)	\$768.550	10023 (New York, NY)	\$1.162.862
63124 (Saint Louis, MO)	\$710.939	20016 (Washington, DC)	\$1.100.340
75225 (Dallas, TX)	\$705.480	20815 (Chevy Chase, MD)	\$999.583
77019 (Houston, TX)	\$642.630	10128 (New York, NY)	\$932.670
06830 (Greenwich, CT)	\$607.915	20007 (Washington, DC)	\$912.645
22101 (Mc Lean, VA)	\$585.055	10028 (New York, NY)	\$867.787
78209 (San Antonio, TX)	\$583.369	10025 (New York, NY)	\$867.482
Totale	\$7.856.778	Totale	\$11.863.918

Gli interessi in campo

Per avere un'idea concreta degli interessi in campo e del processo di formazione di una coalizione elettorale, riportiamo alcuni esempi di temi settoriali.

I gruppi agroalimentari hanno in comune interessi come i controlli federali sui prezzi, i sussidi sui raccolti, le quote sulle importazioni agricole e le relazioni commerciali per aprire altri paesi all'export agricolo USA. Ciascuna branca ha poi interessi specifici che riguardano la regolamentazione e i sussidi. Nel 2002 sono stati ampiamente compensati per le loro donazioni pro-repubblicani con leggi che hanno elargito al settore vantaggi per \$250 miliardi. Hanno dato \$4,7milioni a Bush e solo \$0,7mn. a Kerry.

Comunicazioni: le compagnie sono impegnate in una battaglia sulla regolamentazione, tra compagnie locali e a lunga distanza su filo, compagnie del cavo, cellulari, satelliti. Ogni variazione delle regole ad opera della Federal Communication Commission e delle commissioni e dei parlamenti dei singoli Stati possono trasferire miliardi di dollari dall'uno all'altro gruppo di compagnie. Oltre a far donazioni a candidati amici, esse hanno creato delle associazioni per mobilitare e influenzare gli utenti, e portano avanti un'estesa attività di lobby. Hanno dato \$8,8mn a Kerry contro \$5,2mn a Bush.

I gruppi delle costruzioni e le loro associazioni hanno interessi soprattutto locali, ma sono stati generosi anche con Bush, per i suoi tagli alle tasse che favoriscono la costruzione di abitazioni; essi chiedono anche che il governo appalti alle imprese private i lavori pubblici e si opponga all'innalzamento del salario minimo. \$8,4mn a Bush, \$2,0 a Kerry.

I gruppi dell'industria bellica hanno dato \$0,8mn a Bush e \$0,3mn a Kerry, dedicando ai candidati presidenziali solo l'8% dei loro finanziamenti. Essi infatti concentrano i finanziamenti su "membri delle sottocommissioni di Camera e Senato per gli stanziamenti della Difesa, e delle Commissioni per le FFAA, che influenzano la politica militare"⁴. Essi lottano poi gli uni contro gli altri per i contratti della Difesa, ma lavorano insieme per incrementare la spesa militare.

Le compagnie del settore energia favoriscono i candidati repubblicani perché sono per allentare i vincoli ambientali e aprire nuove aree all'esplorazione e all'estrazione. Hanno appoggiato la decisione dell'amministrazione Bush di non firmare il Trattato di Kyoto sulle emissioni di CO2. La loro crescente attività internazionale le rende sempre più interessate alla politica estera americana. I gruppi elettrici in maggioranza sono per la liberalizzazione, ma differiscono sulle modalità. Nel complesso, i gruppi energetici

hanno dato \$4,5mn a Bush, e solo \$0,7mn a Kerry.

I settori tessile e abbigliamento e siderurgico, fautori di politiche protezionistiche, hanno dato più denaro ai repubblicani che ai democratici. I loro finanziamenti non sono ingenti, se raffrontati a quelli di altri settori (tra 1 e 1,5 milioni di dollari ciascuno), ma possono avere una forte influenza elettorale nelle regioni tessili e siderurgiche, dove decine di migliaia di posti di lavoro sono minacciati. I siderurgici hanno dato \$321mila a Bush, mentre Kerry è solo quarto tra i percettori con \$40mila. Analoga la situazione per i tessili.

Il settore finanza, assicurazioni e immobiliare è molto differenziato anche negli interessi. Molti grandi gruppi finanziari hanno suddiviso i propri finanziamenti tra i due maggiori partiti, più o meno equamente. Anche se i repubblicani hanno ricevuto più denaro che i democratici, nella gara presidenziale questo settore ha dato più a Kerry che a Bush. I maggiori finanziamenti sono elargiti dalle banche d'investimento, dalle assicurazioni e dalle società immobiliari. Questi gruppi sono attivi su diversi fronti, che riguardano la regolamentazione, la liberalizzazione dell'assistenza sanitaria (le assicurazioni), i tagli alle tasse. La riforma previdenziale sostenuta da Bush è di particolare interesse per le banche d'investimento, dato che la parziale privatizzazione incanalerebbe grandi somme di denaro verso il settore. Un'aspra battaglia è inoltre in corso sul mercato all'ingrosso dei prestiti ipotecari, tra le quasi monopoliste Fannie Mae e Freddie Mac con altre istituzioni a statuto semipubblico da un lato, e le grandi banche dall'altro che mirano a togliere loro i vantaggi di cui godono, e che stanno prevalendo con l'aiuto dei repubblicani e di organismi governativi. Le società del settore nel complesso hanno finanziato Bush con \$32,4mn, Kerry con \$13mn.

Il settore salute – dai medici alle aziende sanitarie e alle società farmaceutiche – ha prevalentemente sostenuto i repubblicani. Bush ha ricevuto \$10,3mn, Kerry \$6,3mn. Solo gli ospedali hanno quasi bilanciato i finanziamenti tra i due partiti. Bush viene ricompensato per aver firmato la legislazione sul Medicare che porta benefici alle assicurazioni e alle società farmaceutiche. Ora i repubblicani sono favorevoli a limitare la responsabilità civile dei medici.

Gli avvocati sostengono i democratici per la ragione opposta: una nuova generazione di avvocati (tra cui il candidato John Edwards) ha trovato la gallina dalle uova d'oro nelle cause contro i medici, e si oppongono a che si pongano limiti ai risarcimenti. Essi hanno dato \$22mn a Kerry e \$10mn a Edwards, contro \$12,6mn a Bush.

ratori e parenti di parlamentari per influenzare la stesura dei disegni di legge”.⁵ Questa cifra da sola è più elevata di quanto Bush e Kerry insieme siano riusciti a raccogliere per le loro campagne. Questi fiumi di denaro hanno spinto 431 ex funzionari governativi a diventare ben remunerati lobbisti per quell’industria della salute che avrebbero dovuto aiutare a sorvegliare.

La distribuzione geografica dei finanziamenti riflette in parte gli schieramenti dei diversi settori.

La Tabella 2 mostra due differenze nella distribuzione dei finanziamenti. Le roccaforti dei finanziatori di Kerry sono le aree metropolitane di New York, Boston, Washington-Philadelphia e della California. Queste aree compaiono anche tra i maggiori finanziatori di Bush, ma con importi inferiori, mentre egli riceve più finanziamenti dal Sud e dal Texas in particolare. Inoltre le prime 5 aree metropolitane hanno dato a Kerry oltre \$65mn, contro i 37mn di Bush. La base sociale di Kerry è più concentrata nelle aree metropolitane, quella di Bush è più diffusa nei centri minori. Questo fatto si riflette anche nella distribuzione dei voti. Anche la Tab. 3, costruita sulla base di un campione di quasi 2mila finanziamenti a Kerry e altrettanti a Bush, mostra una forte analogia tra la distribuzione geografica dei finanziamenti e dei voti. E’ evidente che vincere la battaglia dei finanziamenti è una pre-condizione per vincere la battaglia dei voti. Nella prima, l’abilità politica delle leadership dei partiti e degli staff dei candidati con-

Tab. 4 – Andamento della partecipazione al voto, 1924-2004

Anno	Elettori	Votanti	%
2004	202	120	59,6
2000	194	105	54,3
1996	187	96	51,5
1992	180	104	58,1
1988	173	92	53,1
1984	165	93	56,0
1980	158	86	54,7
1976	148	82	55,1
1972	137	78	56,6
1968	118	73	61,9
1964	112	71	62,8
1960	106	69	64,9
1956	101	62	61,2
1952	97	62	63,4
1948	92	49	53,3
1944	82	48	58,4
1940	76	50	65,2
1936	73	46	62,2
1932	71	40	56,3
1928	64	37	57,2
1924	60	29	48,9

Fonte: CSAE 2004 Election Report

siste nel costruire uno schieramento maggioritario, termine da intendere come maggioranza economica, dei capitali, e nell’elaborare politiche in grado di mediare tra le esigenze spesso contrastanti dei vari gruppi finanziatori inclusi nella coalizione elettorale.

La battaglia per i voti

Tuttavia il denaro non si traduce meccanicamente in voti. I cittadini con diritto di voto devono essere convinti a votare per un candidato. Gli argomenti utilizzati per convincere gli elettori sono raramente gli stessi che le imprese utilizzano per ottenere l’appoggio dei candidati. I politici operano quindi quali “mediatori ideologici”: raccolgono il denaro elargito dai gruppi economici per promuovere particolari interessi, e utilizzano quel denaro per conquistare voti, facendo campagna su questioni che in genere sono del tutto differenti. La loro abilità consiste nel conquistare voti *nonostante* gli interessi che rappresentano. Quindi analizzando una campagna elettorale occorre distinguere i reali interessi in palio dalle ideologie. In questo senso per buona parte la propaganda elettorale consiste nell’ingannare, nel portare alla ribalta la facciata ideologica di un candidato e tenerne nell’ombra le alleanze economiche. L’elettore deve identificarsi con i “valori” espressi dal candidato, dato che raramente potrebbe identificarsi

con gli interessi che rappresenta (specie quando i tagli delle tasse non sono particolarmente attraenti, dato il suo basso reddito).

I candidati non crescono nel vuoto sociale, ma sono promossi e selezionati dalle macchine di partito; essi sono parte di tradizioni ideologiche, ma – data anche la struttura decentrata dei due principali partiti americani – essi apportano nella campagna i loro caratteri e le loro relazioni regionali e personali.

Nonostante molto parlare di declino dei partiti negli ultimi decenni, *The Economist* osserva che i partiti americani sono “più importanti oggi di quanto siano mai stati nel corso di un secolo”, e che la politica americana è più polarizzata che mai tra democratici e repubblicani. La maggior parte degli analisti concorda che l’aumentata partecipazione al voto nelle presidenziali del 2004 è stata anche l’effetto di una maggiore attività di massa da parte delle organizzazioni di entrambi i partiti. Secondo il settimanale britannico la campagna pro Bush è riuscita a mobilitare 1,4 milioni di attivisti volontari, di cui 80mila nel solo Ohio, molti più dei democratici, che avrebbero “appaltato all’esterno gran parte del lavoro politico di routine ad organizzazioni tipo “527”, facendo ampio uso di attivisti retribuiti per registrare e far andare a votare gli elettori. Per esempio, i sindacati hanno pagato 5mila persone per lavorare a tempo pieno per le elezioni”.⁶ Solo ulteriori studi potranno confermare queste interpretazioni, e spiegare da dove è venuto questo insolito numero di attivisti – dato che le macchine dei partiti americani mobilitano gli iscritti solo per le campagne elettorali.

I candidati si sono anche appoggiati a numerose associazioni monotematiche, alcune delle quali tuttavia non erano altro che organizzazioni collaterali, costituite per aggirare i limiti di finanziamento, o per condurre campagne spregiudicate (come la Swift Boat Veterans For Truth, il cui unico obiettivo era demolire l’immagine di Kerry come soldato in Vietnam) mentre altre portano avanti un’attività di massa su diverse questioni (ambiente, taglio delle tasse, religione, aborto, previdenza o sanità, istruzione); altre associazioni ancora servono solo da paravento per lobby affaristiche. Si è molto parlato del ruolo dei “cristiani evangelici”, che in Europa sarebbero meglio definiti come cristiani fondamentalisti: protestanti di differenti confessioni, che ritengono sia loro dovere diffondere (e far avverare) la loro interpreta-

Tab 3 – Distribuzione regionale dei finanziamenti individuali alle campagne di Bush e di Kerry (campione)

Regione/Stato	Bush	Kerry
New England	3,9	14,3
New York	6,0	11,3
Middle Atlantic	11,3	22,8
Northeast	15,3	37,1
East North Central	12,3	7,9
West North Central	5,6	3,0
Midwest	17,9	10,9
South Atlantic	22,7	19,9
East South Central	6,7	2,7
Texas	15,0	2,1
West South Central	17,2	3,2
South	46,6	25,8
Mountains	3,8	3,5
California	8,6	19,1
Pacific	16,4	22,8
West	20,3	26,2
Totale USA	100	100

Fonte: nostri calcoli su dati della Federal Election Commission

zione letterale della Bibbia. I leader della campagna pro Bush hanno attribuito loro il merito di aver fatto pendere la bilancia elettorale a favore di Bush in diversi Stati in bilico, come lo Iowa e l'Ohio, inducendo i loro compagni di fede a registrarsi e a recarsi a votare.

In base ai sondaggi riportati da *USA Today*, le "questioni morali" hanno occupato il primo posto, essendo state considerate come le più importanti per la decisione di voto dal 22% dei votanti, seguite dall'economia e i posti di lavoro (20%), dal terrorismo e l'Irak (19% e 14%), dalla sanità, dalle tasse e dall'istruzione (8, 5 e 4 per cento rispettivamente). Mentre le questioni morali e il terrorismo sono state di gran lunga le motivazioni principali per gli elettori repubblicani, economia e lavoro, Irak e sanità insieme all'istruzione sono state le principali motivazioni per gli elettori democratici.

L'accresciuta spesa elettorale, andata soprattutto in annunci pubblicitari sulle reti TV (nella campagna di Kerry la voce "media" ha assorbito da sola \$133mn su una spesa complessiva di \$235mn), e la maggiore mobilitazione di attivisti di partito, religiosi e di altre associazioni hanno prodotto il risultato voluto: 15 milioni di votanti in più rispetto al 2000, con un tasso pari al 59,6% degli aventi diritto, il più elevato dal 1968 e di 5,3 punti superiore al 2000 (di 8 sul 1996), anche se di un solo punto e mezzo superiore al 1992, l'anno della vittoria di

Clinton su Bush sr., quando vi era un forte candidato del "terzo partito", Ross Perot. Il fatto che l'aumento di partecipazione si sia concentrato soprattutto negli "Stati-campo di battaglia" conferma il rapporto tra intensità e capillarità della campagna e tasso di partecipazione.

La sorpresa per i democratici è stata che l'aumento della partecipazione dei repubblicani è stato superiore a quello dei democratici. La macchina organizzativa repubblicana si è rivelata più efficace. Secondo gli exit polls, la vittoria di Bush non è il frutto di nuove tendenze espresse dai giovani votanti (Kerry ha vinto la battaglia per i giovani, avendo il 54% dei giovani tra 18 e 29 anni dichiarato di aver votato Kerry), ma è stata conseguita convincendo a registrarsi e votare Bush coloro che in precedenza non avevano votato.

Il grosso della battaglia elettorale è stato combattuto in soli 15 "Stati in bilico", tra cui la Florida, l'Ohio, la Pennsylvania, il Minnesota. L'obiettivo strategico non era tanto convincere a cambiare partito, quanto convincere altre persone ad andare alle urne.

Alcuni analisti hanno sottolineato che il vero spartiacque nel voto è stato quello tra le aree metropolitane e i centri minori. I repubblicani hanno vinto la battaglia per gli "exurbani", la popolazione che vive nelle cinture esterne ai sobborghi urbani. Queste aree tendono ad essere più tradizionaliste nello stile di vita e

Tab 5 - Quota sugli elettori

Anno	Dem.	Rep.	Altri
2004	28,5	30,0	0,5
2000	26,3	26,0	2,0
1996	25,3	21,0	5,2
1992	25,0	21,8	11,4
1988	24,2	28,3	0,5
1984	22,7	32,9	0,4
1980	22,4	27,8	4,5
1976	27,6	26,5	1,1
1972	21,2	34,4	1,0
1968	26,5	26,9	8,6
1964	38,6	24,2	0,2
1960	32,3	32,2	0,6

Fonte: CSEA 2004 Election Report

conservatrici nel loro modo di pensare; le organizzazioni religiose tendono ad esercitarvi una maggiore influenza che nelle grandi città, più laiche. Qui la campagna repubblicana, che rimarcava con forza argomenti come il matrimonio tra gay, e la propaganda porta a porta, si sono dimostrate più efficaci soprattutto nel decisivo campo di battaglia dell'Ohio.

Kerry ha ottenuto più voti, in percentuale sugli aventi diritto, di ogni altro candidato democratico dopo Johnson nel 1964 (Tab. 5), ma ciò non è bastato per battere Bush, che ha ottenuto il 30% sul totale elettori.

Questi dati mostrano che anche questo presidente eletto con un numero elevato di voti è stato votato da meno di un americano adulto su tre. Quattro americani su dieci non si sono presi la briga di votare, anche se il 71% si era registrato.

Chi sono i votanti e chi i non-votanti? La partecipazione al voto ha una chiara caratterizzazione sociale: nel 2002 solo una persona su tre in famiglie con redditi sotto i \$15 000 ha votato, contro più di due su tre in famiglie con reddito oltre \$50 000. Anche nel voto i più ricchi pesano di più dei poveri. La partecipazione è stata del 35% per i disoccupati, del 52% per i dipendenti del settore privato, del 61% per i lavoratori indipendenti e il 72% per i pubblici dipendenti.⁷ I poveri, i disoccupati e metà dei lavoratori del privato non credono, a ragione, che il voto possa aiutare a risolvere i loro problemi.

Conclusione

Il denaro ha nuovamente vinto nelle elezioni americane, come di norma avviene in tutte le elezioni "democratiche" del mondo. Possiamo ammettere che il risultato finale in questa gara fino all'ultimo incerta non fosse meccanicamente

Il Giano bifronte Ed Gillespie

Abbiamo visto che la battaglia per i finanziamenti nella campagna presidenziale è stata vinta dai repubblicani, anche se con un ristretto margine. Uno dei principali artefici della campagna di finanziamento repubblicana è stato Ed Gillespie, presidente del Republican National Committee. Questo Giano bifronte è allo stesso tempo uomo di partito e co-fondatore di una delle più influenti società di lobbying di Washington, la Quinn, Gillespie & Associates, la quale può assicurare ai propri clienti l'accesso diretto all'apparato del Partito Repubblicano, al Congresso e alla Casa Bianca. Fondata nel 2000, al 2002 la società aveva raccolto \$27,4 milioni in onorari per operazioni di lobbying da clienti quali Enron (\$700 000 nel solo 2001), PricewaterhouseCoopers (\$1,35 milioni) – che ha dovuto pagare una multa di \$5 milioni per irregolarità contabili, Daimler-Chrysler (\$1 milione, contro norme restrittive sull'efficienza dei carburanti), la U.S. Chamber of Commerce (\$860 mila per una legge che favorisca le compagnie nelle cause per risarcimenti intentate da clienti), la coalizione Stand Up For Steel dei siderurgici (\$760 mila) e la USEC Inc. (\$957 000), entrambe per alzare barriere contro le importazioni di

acciaio e di uranio arricchito, Tyson Foods (\$440 000 per contrastare denunce per importazione di immigranti illegali e violazione delle norme sul salario minimo e sull'orario massimo di lavoro), ecc. Anche la Microsoft (che è tra i principali finanziatori di Kerry) non ha disdegnato di pagare \$820 000 alla Quinn, Gillespie durante le trattative antitrust e contro l'adozione di sistemi open-source come Linux negli uffici pubblici.

Nonostante egli abbia formalmente sospeso le sue attività lobbistiche quando assunse la presidenza del RNC (per riprenderle subito dopo le elezioni presidenziali), Gillespie ha fuso in una sola persona il lobbista e il politico: politiche in vendita senza intermediari. Lo stesso vale anche per il Partito Democratico e i suoi rappresentanti. Tra i maggiori finanziatori della campagna pro-Kerry, dopo le università di California e di Harvard troviamo Time Warner, Goldman Sachs, Citigroup, Microsoft, il grande studio legale Skadden, Arps et al., UBS Americas e JP Morgan Chase, ossia i maggiori gruppi finanziari insieme ai maggiori gruppi di media, del software e delle società legali.

Verifichiamo così come la "diretta corruzione dei funzionari" e "l'alleanza tra il governo e la Borsa" sono stati sviluppati alla perfezione.

predeterminato dalla quantità dei finanziamenti, ma sia parzialmente dipeso dall'abilità politica dei partiti e dei candidati, e che un più abile candidato e apparato democratico avrebbe potuto ribaltare la bilancia in qualche Stato-chiave come l'Ohio, e vincere le elezioni.

Ma sarebbe stata comunque una vittoria del denaro, del capitale.

Kerry avrebbe potuto favorire alcuni degli interessi che lo hanno sostenuto a spese di altri che hanno sostenuto Bush, ma gli interessi più grossi hanno sostenuto entrambi, pur con dosaggi differenti. Avrebbe adottato altre varianti, ma non avrebbe invertito la tendenza a ridurre i diritti all'assistenza sanitaria e alla pensione, intaccati a fondo già durante le amministrazioni Clinton. Avrebbe modificato la veste ideologica con cui giustifica la sua politica estera, ma non la sua direzione fondamentale. Aveva votato per il finanziamento della guerra contro l'Irak e non avrebbe ritirato le truppe dall'Irak, ma ne avrebbe inviate altre ancora (nonostante che la maggioranza dei suoi elettori disapprovi la decisione di attaccare l'Irak). D'altra parte era stato Clinton ad avviare la fase degli interventi unilaterali, nei Balcani, e a preparare il terreno per l'invasione dell'Irak con l'embargo e i ripetuti bombardamenti.

È vero che la vittoria di Bush è una sconfitta di gruppi del Nordest e della costa

occidentale, e che i gruppi del Sud e del Midwest, meno interessati ai rapporti con l'Europa, hanno nuovamente prevalso. Ma ciò rappresenta anche il riflesso dei cambiamenti nella distribuzione geografica dei pesi demografici ed economici, e anche una presidenza Kerry avrebbe dovuto tenerne conto. La politica di Kerry verso i paesi europei sarebbe verosimilmente stata più accomodante nella forma, ma non sarebbe stata molto diversa nella sostanza, come già era avvenuto con Clinton.

Nonostante le crescenti difficoltà incontrate nell'intervento in Irak, nessun importante gruppo mediatico ha fatto campagna per il ritiro delle truppe; perfino i media liberal hanno solo criticato la condotta tattica della guerra, anche se dopo aver sostenuto la decisione di andare in guerra ora fingono di essere stati ingannati dalle motivazioni fasulle addotte dall'Amministrazione. Questo significa che non vi è attualmente divisione profonda tra le frazioni borghesi che contano sulle questioni di strategia internazionale. Se i gruppi che hanno appoggiato i democratici fossero contro la guerra in Irak, avrebbero sostenuto Dean nelle primarie.

Vi sono tuttavia notevoli differenziazioni tattiche, anche all'interno dell'Amministrazione e dei vari apparati dello Stato, come mostrato dai contrasti tra Pentagono, Segreteria di Stato e CIA nella gestione dell'operazione Irak. La sostitu-

zione del vertice della CIA e di Colin Powell con Condoleezza Rice alla Segreteria di Stato sono tentativi di centralizzare maggiormente la conduzione della politica estera. Da questo punto di vista, l'elezione presidenziale ha solo confermato il Presidente, mentre la scelta degli uomini e delle politiche viene fatta entro circoli ristretti, che hanno legami diretti e indiretti con i grandi gruppi.

Più in generale, la politica estera è sì il prolungamento della politica interna, la proiezione esterna degli interessi dei grandi gruppi internazionalizzati, ma le modalità di questa proiezione sono a loro volta determinate dalla combinazione delle forze esterne, delle potenze con cui deve confrontarsi. La linea unilateralista di Bush è l'effetto del fatto che gli USA sono senza rivali quanto a potenza militare, cosa che li rende relativamente meno condizionati dalle alleanze. L'assenza di rivali militari non significa tuttavia onnipotenza, come mostrano le difficoltà incontrate nel tentativo di imporre il proprio dominio sul debilitato Irak. Un'analoga operazione contro l'Iran, ad esempio, incontrerebbe resistenze ben superiori, non solo locali, ma tra le altre grandi e medie potenze.

La combinazione delle forze globali è destinata a mutare con l'ineguale sviluppo mondiale e l'ascesa delle nuove potenze.

Sul fronte interno, le elezioni continueranno ad essere lo strumento attraverso il quale i gruppi capitalistici in concorrenza misurano e sanciscono le rispettive forze politiche, fino a quando le contraddizioni interne e le conflazioni esterne non spingeranno il proletariato americano a trasformarsi da oggetto a soggetto, come classe, della lotta politica, spazzando via, insieme al dominio del capitale e al suo Stato, lobbisti, bundlers e i loro rappresentanti politici, e costruendo le proprie forme di partecipazione.

Roberto Luzzi

1. PAC, Political Action Committees, Comitati di Azione Politica: sono organizzati allo scopo di raccogliere e spendere finanziamenti a sostegno o contro dei candidati. Le prime PAC vennero organizzate nel 1940 dalla confederazione sindacale CIO per sostenere la rielezione di F. D. Roosevelt. Attualmente ci sono circa tre mila PAC, di cui circa 1 700 sono aziendali e poco più di 300 dai sindacati. Possono contribuire un massimo di \$5 000 per comitato a sostegno di un candidato per elezione, e di \$15 000 per comitato di partito (nazionale, del Senato, della Camera, statali, locali).
2. Le "527" sono organizzazioni esentasse, pure impegnate in attività di sostegno o opposizione a candidati, tramite la mobilitazione degli elettori e "annunci tematici". Possono raccogliere quantità quasi illimitate di denaro, aggirando i limiti posti ai singoli candidati.
3. Dati da WhiteHouseForSale.org
4. Center for Responsive Policy
5. Boston Globe, 4 ottobre 2004
6. The Economist, 16/12/2004, The Organization Man
7. Dati Census Bureau

Numeri arretrati e quaderni

Sono disponibili copie dei numeri arretrati di **pagine marxiste**

Numero unico	novembre 2003	Numero 1	gennaio 2004
Numero 2	marzo 2004	Numero 3	giugno 2004
Numero 4	luglio 2004	Numero 5	novembre 2004

È disponibile il primo numero dei Quaderni di **pagine marxiste**

Cronache rivoluzionarie in provincia di Varese (1945—1948)
Il Partito Comunista internazionalista, gli anarchici e i dissidenti libertari nel periodo della ricostruzione postbellica

120 pagine

richiedeteli alla redazione

pagine marxiste

GIORNALE COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 713 del 1.12.2003
del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Monica Bacis
Stampa: Tipolitografia Rosio - Milano

Sito internet: www.paginemarxiste.it
E-mail: redazione@paginemarxiste.it

Chiuso in tipografia il 15 febbraio 2005

Dopo l'elezione di Yushchenko si è diffusa la notizia che una parte consistente dei servizi di sicurezza si era opposta all'ipotesi di intervenire militarmente contro i manifestanti. A Kiev quindi non ha semplicemente "vinto la democrazia", anche se l'ampiezza e la tenuta della mobilitazione popolare sono state notevoli. Né si possono ridurre gli avvenimenti a uno scontro fra fantocci al servizio dello straniero, benché sia più che credibile che l'uno, Yushchenko, sia stato ampiamente foraggiato da capitali americani, e l'altro, Yanukovich, dalle società russe dell'energia. I due candidati, che entrambi provengono dalla ex nomenclatura russa e conoscono il russo meglio dell'ucraino, espressione della resa dei conti fra gruppi di interesse ucraini, al servizio di questo scontro sono riusciti ad arruolare giovani e lavoratori, che sono scesi in piazza generosamente. Come sempre in quella "indagine di mercato per le frazioni borghesi" che sono le elezioni, le lobby d'interesse, che si affrontavano per definire il loro peso interno al paese e per orientare la posizione dell'Ucraina nel quadro delle alleanze internazionali, hanno usato ideologie di forte presa popolare per garantirsi la vittoria. Nel Centro-Ovest le parole d'ordine sono state quelle della democrazia, della lotta alla corruzione, per una vita più decente, ad Est i minatori hanno ritenuto di difendere i loro posti di lavoro dal liberismo occidentalista. La borghesia usa a proprio vantaggio una leva oggettiva, cioè una situazione sociale insostenibile, di cui essa stessa è artefice, e la speranza da parte di lavoratori e studenti di un avvenire migliore.

Movimento di piazza e situazione sociale

Se la stampa russa ha denunciato i manifestanti di Kiev come "sovvenzionati" dai dollari americani, la stampa occidentale ha ironizzato sulle manifestazioni pro Yanukovich dei minatori del Donbass. I quali hanno chiaro che il liberista Yushchenko intende tagliare un 40% dei loro posti di lavoro, chiudendo le miniere inefficienti. Ma cosa hanno loro offerto il governo Yanukovich e gli eredi del capitalismo di Stato? Essi hanno iniettato una media di 900 milioni di dollari l'anno nelle miniere concedendo ai minatori il diritto di lavorare per salari di fame, saldati saltuariamente,

UCRAINA

una rivoluzione nella continuità

Dopo la Georgia anche in Ucraina i risultati delle elezioni presidenziali del 21 novembre 2004 sono stati invalidati; il terzo turno del 26 dicembre ha segnato la vittoria di Viktor Yushchenko. Effetto della vasta mobilitazione delle masse? Vittoria della democrazia in un paese finora erede del dispotismo asiatico? Prevalere del "cliente" della finanza americana sul "vassallo" della Russia?

In un paese che rischia la spaccatura se il suo asse si spostasse troppo radicalmente a Est o a Ovest, la vittoria di Yushchenko segna un riposizionamento delle frazioni della borghesia ucraina nei rapporti internazionali che sembra escludere violenti rivolgimenti. Area chiave per i rifornimenti energetici all'Europa, l'Ucraina, da sempre contesa fra Russia ed Europa, è oggi oggetto di un più deciso intervento Usa. A quelle masse che hanno mobilitato sfruttandone l'uno i timori e l'altro le speranze di miglioramento, i due candidati hanno avuto e avranno ben poco da offrire.

in una condizione d'estrema pericolosità. Secondo il Ministero del Lavoro ucraino (dati per difetto) dal 1991 al 2004 sono morti per incidenti sul lavoro 3 700 minatori, gli ultimi 31 nel disastro della miniera di Krasnoymyrska presso Donetsk, nel luglio 2004. In media un morto per ogni 243 mila dollari di sussidi carpiuti dagli oligarchi, che hanno contemporaneamente lucrato sulla riduzione delle norme di sicurezza.

Nelle regioni occidentali d'altronde non stupisce che soprattutto i giovani ma anche i lavoratori si siano mobilitati per Yushchenko, che impersona il miraggio di una società meno corrotta e più occidentalmente prospera, un avvicinamento ai modelli di vita dell'Occidente. Modelli di vita di cui sono involontari propagandisti quei milioni d'ucraini (da uno a 4) che lavorano semi-clandestinamente all'estero, dove si recano con visti turistici che costano anche 1500\$ in un paese dove il salario medio mensile si aggira sui 50\$. Molti sono donne e sono una presenza evidente anche in Italia. Essi inviano, soprattutto nelle regioni occidentali da cui provengono, rimesse annuali dell'ordine di 100 milioni di dollari.

Fra il 1992 e il 1999 (l'Ucraina è indipendente dal dicembre '91) le variazioni del PIL sono state sempre negative, tranne una breve ripresa nel '97. Dal 2000 invece il PIL aumenta (+ 5,8% nel 2000, + 9,1% nel 2001, + 9% nel 2002, + 9,4% nel 2003 e una stima di +12,5% nel 2004). Fatta 100 la produzione industriale del '90, da quota 43 del '96 si è risaliti a 87 nel 2003.

Fra il '90 e il '95, mentre il PIL crollava, le spese statali passavano dal 31,4% del PIL al 50-70%. Poiché individui e imprese evadevano il fisco e si rifiu-

giavano nell'economia sommersa, il governo finanziò il deficit con emissione selvaggia di moneta e un'inflazione del 10.650% divorò i salari e le pensioni. Infine le riforme liberiste della metà degli anni '90, volute da Yushchenko, allora a capo della Banca Centrale, secondo il Wall Street Journal "uccisero due milioni di contadini e pensionati".

Fatto 100 il salario reale medio del '90, nel '97 esso crollò a 35. I dipendenti delle imprese di Stato sono pagati con ritardi da sei mesi ad un anno (nel febbraio 2000 il governo doveva 1,2 miliardi di dollari di salari arretrati). La situazione è peggiore anche rispetto agli altri paesi dell'ex blocco sovietico: nel 2000 il salario medio era di 50 dollari al mese (contro i 150 dollari della Russia e i 400 della Polonia - fonte FMI). Fra il 1990 e il 2000 la speranza di vita è diminuita di 5 anni (da 72 a 67 anni) e la popolazione è passata da 52,6 a 47,7 milioni d'abitanti (oggi si stima che siano 47 milioni); l'analfabetismo fra i giovani, soprattutto nelle campagne, è triplicato, dilaga la malnutrizione, è raddoppiata l'incidenza di tubercolosi ed epatiti, consultori e ambulatori mancano degli strumenti più elementari (dai termometri alle bende) e i medici non ricevono il salario per mesi. Non c'è insulina per i diabetici. Aumenta l'alcoolismo, l'uso di droghe e l'incidenza dell'Aids. I poliziotti, che non sono pagati regolarmente, si auto-sovvenzionano taglieggiando la popolazione.

Anche negli ultimi quattro anni di ripresa economica, poiché essa è dovuta in parte alla forte svalutazione della hrivna (la moneta nazionale), la maggior parte degli ucraini ha conosciuto solo povertà e disagio economico. Nel frattempo un pugno

di oligarchi ha trovato le condizioni favorevoli al proprio arricchimento e alla conquista di tutte le leve del potere.

Uno scontro fra clan di oligarchi

Al momento dell'indipendenza, in Ucraina, come in Russia, esiste una borghesia di Stato che nelle more di un trapasso non certo lineare dal capitalismo di Stato a un'economia semi-privatizzata accumulerà velocemente ingenti ricchezze, ad esempio vendendo sul libero mercato materie prime (fra cui il gas) o prodotti acquistati a prezzi fissati dallo Stato (più bassi), con denaro preso a prestito a interessi di favore dalle

banche di Stato, oppure grazie alle posizioni di potere dentro la nomenclatura, godendo di sussidi e commesse. Gli ex manager di Stato mettono le mani sulla maggior parte delle imprese privatizzate oppure proseguono, accumulando ingenti patrimoni privati, come manager delle imprese statali, di cui scoraggiano la privatizzazione o la penetrazione degli investitori esteri.

Questa nuova borghesia è organizzata in clan regionali, che si erano formati già nell'Ucraina sovietica a causa della specializzazione produttiva delle aree: Donetsk era il cuore dell'attività mineraria; Kharkov il centro della produzione di carri armati e macchine utensili; Dnepropetrovsk e

Kiev sedi dell'industria missilistica ecc.

I clan esprimono uno o più partiti e a partire dal '98 i loro capi si sono direttamente insediati in parlamento, dove sono iper-rappresentati (127 seggi su 459, cioè il 28%). Un seggio costa fino a 1 milione di dollari - vuol dire che dovrà rendere almeno altrettanto. Si tratta quindi di imprenditori che non delegano ai politici le mediazioni fra i loro contrastanti interessi, ma li gestiscono direttamente, come è avvenuto nella prima fase di sviluppo capitalistico anche in Italia o negli Usa (basta ricordare i *robber barons*). Gli oligarchi inoltre si garantiscono il controllo di mass media (radio, televisioni, giornali ecc.) e di

L'ascesa e il declino di Pavlo Lazarenko (oggi detenuto in un carcere Usa, ex governatore di Dnepropetrovsk, fino al '96 ministro dell'Energia, premier fra il '96 e il '97) si consuma all'insegna dello scontro sul controllo della distribuzione del gas naturale, monopolio di Stato gestito da Ukgazprom fino al '95. Lazarenko la spezza in otto aziende, ognuna monopolista nella propria regione; tuttavia in breve una di queste, l'UES di Yulia Timoshenko, che agisce in pieno accordo con Lazarenko, giunge a controllare un terzo del gas distribuito in Ucraina, probabilmente per le strette connessioni con Gazprom, a danno di società di altre regioni come l'Intergaz di Donetsk. Nel corso del '96 attentati e omicidi segnano il ridimensionamento dei vecchi boss di Donetsk, ma anche di molti "direttori rossi" vicini a Kuchma. Questi risponde scatenando uno scandalo fiscale (denunciando che UES non paga le tasse - come non vedere l'analogia con l'attuale vicenda della Yukos?) e obbliga Lazarenko a dimettersi da primo ministro. Altra analogia col presente, prima della sconfitta i boss di Intergaz mobilitano i minatori (i cui salari sono in arretrato da mesi). Kuchma nel '98 ricentralizza il settore gas creando Neftekhaz Ukrainy (che comprende le aziende di produzione - Ukgazdobycha - e di trasporto - Ukrtransgaz) guidata da un suo uomo, che è intermediario unico con i fornitori russi. Per sconfiggere Lazarenko, Kuchma è costretto ad allearsi con il clan di Kiev (Hryhory Surkis e Medvedchuk) e con i nuovi capi del clan di Donetsk. Intermediario imprescindibile dell'operazione è suo genero Victor Pinchuk, ebreo di Kiev, boss dell'Interpipe Holding (acciaierie e tubature per oleodotti), con forti legami d'affari con la Germania, ma anche con Soros. UES ovviamente viene disfatta (come oggi Yukos) ma Yulia Timoshenko sfugge alle inchieste per corruzione e riprende da deputata la lotta contro il nuovo gruppo di potere (da lei accusato di corruzione!) e contro Kuchma, sospettato di essere il mandante dell'assassinio del giornalista Gyorgy Gongadze.

La rovina, già citata, della vecchia guardia del clan di Donetsk favorisce l'emergere a metà degli anni '90 di una nuova generazione più agguerrita, i cui più potenti esponenti sono Rinat Akhmetov e Serhy Taruta, rispettivamente a capo di grandi conglomerate (la System Capital Management e la Industrial Union del Donbass) che combinano forza industriale e forza finanziaria. Questi magnati della siderurgia hanno costruito i loro imperi su un modello di integrazione verticale che implica l'acquisizione progressiva delle acciaierie, delle società di produzione del coke e delle miniere di carbone, delle aziende produttrici di macchine utensili per miniere: controllano cioè tutte le fasi del processo. Alleati fra loro, estendono il teatro delle acquisizioni alle regioni di Dnepropetrovsk e Lughansk, ma anche all'Ungheria e alla Polonia. Analogamente si è espanso nel frattempo Victor Pinchuk, clan di Kiev. Questi gruppi pesano politicamente perché ancor oggi il 40% dell'export ucraino è rappresentato dall'acciaio; ma la catena "carbone-coke-metallo" è competitiva grazie al fatto che lo Stato ha tenuto artificialmente basso il prezzo del carbone e non ha imposto per anni agli industriali siderurgici di pagare l'elettrici-

tà. Le miniere di carbone, d'altronde, di per sé antieconomiche perché obsolete e a basso investimento tecnico (un minatore ucraino produce 100 tonnellate di carbone all'anno, contro i 200 del minatore russo e i 400 di quello polacco), a causa di questa politica dei prezzi hanno continuamente assorbito sussidi dallo Stato.

In coincidenza con la creazione di Neftekhaz Ukrainy, alle elezioni del '98 vinse un blocco politico (Comunisti, Partito socialista e Partito agrario) che rispetta il prevalere del Donbass e dei settori siderurgici, allora tendenzialmente protezionisti. Ma la crisi russa del '98, che ha inciso pesantemente anche sull'export ucraino e la disastrosa situazione dei conti dello Stato convinsero Kuchma ad affidare il governo nel dicembre '99 al liberista Yushchenko affinché creasse un ambiente favorevole agli investimenti esteri e riducesse il deficit statale.

Nel '99 l'Ucraina si trovò anche sotto attacco da parte della Russia, che impugnando i propri crediti nei confronti degli ucraini e accusandoli di rubare il gas dalle condotte, bloccò le forniture di gas e petrolio, ma anche quelle di energia elettrica. L'arma energetica è utilizzata dai russi per tentare di impossessarsi di imprese (acquisiscono ad esempio tre raffinerie sulle sei esistenti, viene invece bloccata da una campagna di stampa la loro penetrazione nel settore delle centrali elettriche nel 2003).

Yushchenko chiamò al ministero dell'Energia Yulia Timoshenko che impose alle industrie e ai consumatori un pagamento veloce e puntuale dell'energia elettrica (di cui in precedenza era pagato solo un 20%). Ma gli oligarchi della siderurgia si organizzarono e nel maggio 2001 Yushchenko dovette dimettersi. Per essere ancor meglio garantiti i vincitori puntarono ad affiancare alla catena "carbone-coke-metallo" il controllo delle centrali elettriche. Rinat Akhmetov creò il Donetsk Financial and Industrial Group, attivo in Ucraina ma anche in Kazakistan e Russia, che ha partecipato alle privatizzazioni delle centrali elettriche di Stato e tiene artificialmente basso il prezzo dell'elettricità.

Contemporaneamente, nel clima di scontro con la Russia, maturò la decisione del governo ucraino di affrancarsi dall'eccessiva dipendenza dai russi e di diventare via di transito del petrolio del Kazakistan e Azerbaijan, attraverso un nuovo oleodotto che collegava Odessa a Brody (sul confine con la Polonia) e all'Europa occidentale attraverso Polonia, Slovacchia e Cechia. Per l'Ucraina passa il 20% del petrolio e il 44% del gas importati dall'Europa. Il governo tedesco e Ruhrgas si offrono di entrare nel consorzio di costruzione dell'oleodotto, ma anche l'americana Kellogg Brown (gruppo Halliburton).

I russi sono corsi ai ripari, sia ipotizzando nuove condotte che rendano meno vitale l'Ucraina e passino attraverso la Bielorussia e la Polonia, sia valorizzando la collaborazione con l'Iran. Ma soprattutto ottengono nel 2002 da Kuchma, grazie ad accordi fra la russa Transneft e l'ucraina Ukrtransnafta, di far funzionare al contrario l'oleodotto Odessa-Brody per trasportare petrolio russo al Mar Nero.

sindacati, hanno un esercito privato, praticano sia l'uso spregiudicato della magistratura sia mezzi oggi per lo più obsoleti nel moderno capitalismo come incidenti stradali provocati, omicidi. Durante le recenti elezioni come nelle migliori *spy story* oltre all'avvelenamento di Yushchenko abbiamo visto l'ondata di leader appartenenti ai clan sconfitti (Yuri Liakh, presidente di UkrCredit, Georgy Kirpa ministro dei Trasporti e altri) "suicidati" per consentire un veloce riposizionamento dei clan stessi sul carro del vincitore. Anche i servizi segreti sono divisi in correnti fedeli ciascuna ad un clan (ma ciò è nella norma).

I rapporti fra i clan e fra componenti dei clan sono molto fluidi: si scontrano e si alleano (ad esempio attraverso matrimoni) e si spaccano al proprio interno. Così il clan di Dnepropetrovsk, che dal '94 è saldamente in mano a Kuchma, essendo il più importante, conosce numerose rotture interne e quelli che sono avversari accaniti di Kuchma, Yushchenko e Yulia Tymoshenko (la "pasionaria" delle manifestazioni di dicembre, oggi primo ministro) hanno iniziato la loro carriera politica alla sua ombra. E molti sostenitori dello sconfitto Yanukovich, appena prima o subito dopo il voto di dicembre, hanno iniziato le manovre di avvicinamento a Yushchenko (così hanno fatto Andrey Kinakh, lo stesso genero di Kuchma, Pinchuk e Medvedchuk, entrambi esponenti del clan di Kiev). Tutti i clan, infine, stanno cercando di superare la dimensione regionale, di estendere la propria influenza o le proprie alleanze su base pluri-regionale e di rappresentare interessi pluri-settoriali.

I clan dominanti e i nodi degli scontri negli anni '90

All'interno dell'Urss l'Ucraina non era un'area marginale, né economicamente né politicamente, ma una delle regioni chiave negli equilibri di potere, tanto da aver espresso premier quali Krushchev, nativo di Donetsk (1954-64) e Leonid Breznev, espressione della "mafia di Dnepropetrovsk" (1970-1982).

Nell'Ucraina indipendente prevale il clan di Dnepropetrovsk; esso impone come presidente Kuchma, che proviene dall'industria missilistica ed è sostenuto dal complesso militar-industriale, committente vitale per la siderurgia. Dnepropetrovsk si scontra e trova vari livelli di mediazione con il potente clan di Donetsk (bacino del

Donbass), ponendo in secondo piano gli altri. E' l'Est a dominare.

I nodi dello scontro fra le frazioni borghesi ucraine si ricollegano al peso dei settori siderurgico e dell'industria militare da un lato e all'importanza che riveste il settore energia. Il capitalismo di Stato ucraino lascia nel '92 in eredità un'industria energivora e solo parzialmente competitiva sul mercato internazionale; un nodo dello scontro sono quindi i tempi e il dosaggio della ristrutturazione; l'altro il controllo della distribuzione e del prezzo dell'energia, che si tratti di petrolio, gas, elettricità o carbone. Il settore dell'energia è uno di quelli su cui pesa di più la politica, come dimostrano le vicende esposte nel riquadro.

L'Ucraina lucra royalties da oleodotti e gasdotti che passano sul suo territorio ed importa principalmente dalla Russia, che può usare gas e petrolio come strumento di pressione per entrare nel mercato ucraino, per garantirsi l'utilizzo privilegiato del porto di Odessa e per indurre i gruppi ucraini a integrarsi nel proprio "Spazio economico comune". Perciò ogni gruppo economico ucraino dovrà collocarsi anche sulle linee di politica internazionale: svincolarsi dal condizionamento russo o conservare l'originaria integrazione con i gruppi russi? Puntare ad attirare capitali occidentali o svilupparsi all'ombra di misure fortemente protezioniste?

Kuchma ha rappresentato l'oscillante ago della bilancia che di volta in volta ha espresso gli equilibri del momento.

Un paese diviso

Il neo-presidente Yushchenko ha presentato un programma di maggiore integrazione con l'Europa e con la Nato, di apertura agli investimenti stranieri, mentre lo sconfitto Yanukovich prometteva che avrebbe sostenuto una linea più protezionista, mantenuto i sussidi ai settori minerari, intensificato l'integrazione nello "Spazio economico comune" stipulato nell'ottobre 2003 dalla Russia con Ucraina, Bielorussia e Kazakistan. La vittoria di Yushchenko con il 51,99% dei voti contro il 44,19% di Yanukovich non può cancellare il fatto che i due hanno ottenuto forti maggioranze l'uno nel Centro e nell'Ovest del paese, l'altro a Sud e ad Est, specchio di un paese spaccato in due secondo una linea di faglia che ha ragioni storiche oltre che econo-

miche (la Galizia ex asburgica ed ex polacca con Leopoli, Ternopol, Ivano Frankovsk, Vynnytsa, contro Odessa, Donetsk, Kharkov, Chernihov, Dnepropetrovsk dove prevale la popolazione russofona).

Nell'immediato il nuovo presidente dovrà fare i conti col fatto che le regioni dell'Est producono il 50% del Pil ucraino, che il recente boom economico è trainato dalle esportazioni verso India, Cina e Russia e che il 17% dell'export è legato al settore minerario e il 40% al settore metallurgico - segnatamente l'acciaio - settori forti nell'Est del paese.

D'altro canto la favorevole congiuntura internazionale può aver pesato nell'indurre una quota significativa di borghesia ucraina ad accettare la sfida liberista di Yushchenko. La rivolta contro Yanukovich ha avuto il suo centro a Kiev, non solo in quanto capitale politica, ma anche come città assai proiettata sul commercio con l'estero. La ripresa di questi ultimi anni è trainata dall'export, in cui risultano assai dinamici settori meno sostenuti dagli aiuti di stato come l'agroalimentare, i fertilizzanti, l'industria manifatturiera in genere. Fra gli oligarchi che appoggiano Yushchenko troviamo Petro Poroshenko (auto, agroalimentare ecc.). Anche una parte degli oligarchi legati alla chimica, alla elettromeccanica e al settore dell'energia ritiene di poter fare più profitti aprendo ai capitali esteri, occidentali ma anche russi. In discussione può esserci il dosaggio o la velocità delle ristrutturazioni, l'entità dell'apertura liberista.

Per affrontare la sfida del mercato internazionale miniere, siderurgia, l'industria militare e l'industria degli idrocarburi hanno bisogno di investimenti e tecnologie stranieri. L'Ucraina finora ha attratto pochi investimenti diretti esteri (nel gennaio 2004 lo stock era di 6,7 miliardi di dollari contro i 28 miliardi di dollari dell'Ungheria che ha un quinto della popolazione rispetto all'Ucraina), anche perché nelle scelte di governo ha prevalso la preoccupazione di non perdere il controllo delle imprese nazionali.

Un esempio classico è la vendita della Kryvorizhstal, un'acciaieria, la cui asta è stata vinta da un consorzio formato da Victor Pinchuk e Rinat Akhmetov, pur avendo questi offerto meno delle due concorrenti straniere, il consorzio angloamericano UNM-US Steel e la russa Severstal (che ha finanziato Yushchenko, come ha fatto

Boris Berezovsky, l'oligarca russo in esilio). Non a caso il nuovo governo ha subito avviato una procedura per rivedere l'assegnazione della Kryvorizhstal, che da sola produce il 20% dell'acciaio ucraino.

Agli investitori stranieri, d'altronde, non basta offrire salari 6 volte inferiori a quelli polacchi, occorre garantire un "ambiente" meno burocratizzato (18 documenti e 60 firme necessari per aprire una filiale), dove essere concorrenti non significhi il rischio di essere assassinati e dove sia garantita la certezza del diritto borghese (è questa la "democrazia" che interessa al capitale straniero: che non ci siano espropriazioni forzate, che i prestiti siano puntualmente ripagati e i profitti possano essere rimpatriati). Entrambi gli schieramenti hanno utilizzato la minaccia secessionista nel caso di vittoria del fronte opposto, minaccia che ha precise ragioni storiche. Fin dall'indipendenza, ottenuta nell'agosto del '91 nel caos seguito in Russia al tentato colpo di Stato contro Gorbaciov, l'Ucraina ha corso il rischio di spaccarsi, come è avvenuto alla Cecoslovacchia o ben più sanguinosamente alla Jugoslavia.

Da un lato agiva l'attrazione del magnete europeo, dall'altro i mille legami con l'ex impero russo.

Un eccessivo avvicinamento all'Europa avrebbe provocato la secessione delle regioni orientali, uno spostamento a Oriente avrebbe determinato il distacco della Galizia e delle regioni dell'Ovest.

Questo pericolo ha portato Kuchma (presidente dal luglio '94 al dicembre 2004), che pur aveva mostrato di gradire un avvicinamento a Europa e Usa, a tenere una politica di equidistanza (e basterebbe l'invio di soldati ucraini in Irak a smentire la tesi dell'appiattimento di Kuchma su una linea filorusa). Non diversamente Yushchenko chiede una maggiore integrazione con l'Unione Europea, ma compie il primo viaggio da capo di stato a Mosca, cui garantisce la conservazione di un legame privilegiato.

Soprattutto finora non è stato interesse né dell'imperialismo americano né degli imperialismi europei di scatenare le forze centrifughe.

I governi europei, e in particolare quello tedesco, non hanno raccolto le *avances* ucraine, essendo per essi assai più importante il buon rapporto economico e diplomatico con la Russia, per la quale la perdita dell'U-

craina sarebbe di gran lunga la più grave rispetto a tutti gli altri "pezzi" di impero, non solo per la dimensione demografica, ma anche per il peso dei legami economici e militari, oltre che per l'importanza strategica del paese, dovuta alla sua collocazione geografica. Anche oggi, da parte europea, e in parti-

colare da parte dell'asse franco-tedesco, esiste l'interesse a salvaguardare l'asse energetico con la Russia (la Germania già importa da Mosca un terzo del petrolio e del gas naturale necessari a coprire il proprio fabbisogno). È questo asse che consente una minore dipendenza dal petrolio mediorientale e quindi una posizione indipendente da quella Usa rispetto alla guerra in Irak. Alcune fra le più importanti società tedesche (Allianz, Siemens e Dresdner Bank) sosterrrebbero il tentativo di Ga-zprom di acquisire il controllo del settore del gas russo (con l'acquisizione di Yukos, Rosneft, Sibneft, Surgutneftgas). La tedesca Eon tramite Ruhrgas possiede il 6,4% di Ga-zprom (con cui condivide il progetto dell'oleodotto del Baltico) e Putin sta offrendo ai gruppi energetici tedeschi una posizione rilevante nell'estrazione del petrolio russo.

Così la Russia ha conservato il controllo del porto di Sebastopoli, buona parte della flotta del Mar Nero e dell'arsenale nucleare grazie all'accordo del '97 fra Yeltsin e Kuchma, disapprovato dagli Usa ma non dai paesi europei. Durante le recenti elezioni Putin, dopo aver tentato di impedire la revisione del risultato del 21 novembre (ha riconosciuto come presidente eletto Yanukovich e diffidato gli altri paesi dall'intromettersi), si è velocemente adattato all'evolversi della situazione dichiarandosi pronto a trattare "con chiunque sia eletto" purché non abbia in mente di "isolare la Russia". Quando Putin dice di essere favorevole a un'integrazione dell'Ucraina in Europa propone in Ucraina un condominio, un'area in cui si possano elaborare alleanze, economiche e politiche. An-



che il governo italiano troverebbe in questo asse opzioni per sé favorevoli dal momento che punta al completamento del "corridoio 5" (Lisbona-Kiev), che dovrebbe passare per il Nord Italia, da Torino a Trieste, tagliando fuori la Germania.

Nello scontro interimperialista multipolare in corso nella più ampia area del proprio ex impero, la Russia annovera la perdita di controllo sulla Georgia (dove Shevardnadze ha dovuto cedere il passo a Mikhail Sakashvili in una vicenda elettorale analoga a quella ucraina, ma con un più evidente intervento della fondazione tedesca Friedrich-Ebert), che ha riaccessato la contesa per il controllo di Ossezia del sud e Abkhazia.. Correnti Usa prospettano l'ipotesi che, se la Georgia riacquistasse il controllo delle due province ribelli, un Caucaso meridionale, stabilmente inserito nella Nato e libero da condizionamenti russi, costituirebbe un "corridoio per l'energia del Caspio" di valore incalcolabile per tutte le operazioni Usa in Medio Oriente e in Asia Centrale.

L'Ucraina sarebbe il tassello di completamento di questo corridoio. Se si aggiunge che oggi l'imperialismo Usa è presente militarmente in numerosi paesi dell'Est europeo o in veste Nato o direttamente, ma si è anche insediato in Afghanistan e nelle ex repubbliche sovietiche in Asia Centrale, cioè Uzbekistan, Tajikistan, Kirghizistan, risulta del tutto logico che per la Russia sia vitale cercare di sfuggire all'accerchiamento. Da un lato Putin offre un cointeressamento nell'industria petrolifera a Germania e a Cina, rafforza le collaborazioni con Iran e India, dall'altro tenta di rinnovare la collaborazione russo-

ucraina nell'industria militare, dagli aerei da trasporto Antonov ai lanciatori Vega cui si è interessata anche l'ASA, l'Agenzia spaziale europea. Non senza forti contraddizioni interne: alcuni gruppi russi temono la concorrenza ucraina nell'export militare verso paesi come l'India, l'Iran, la Libia, la Siria e nazioni africane. Ma una eventuale integrazione fra industria militare tedesca e polo russo-ucraino avrebbe ben altro peso e possibilità di affermarsi.

Una posizione di classe

Molta stampa di sinistra "tifa" apertamente per un intervento europeo che contrasti un 'incremento di influenza Usa in Ucraina, dimenticando che la "democratica" Europa ha tranquillamente ignorato i massacri in Cecenia se si trattava di stipulare contratti con Putin. Altri, carichi di nostalgie per il modello staliniano del capitalismo di Stato, denunciano il rischio che una "borghesia compradora" ucraina svenda i gioielli di famiglia all'imperialismo Usa, ignorando che questo modello, costruito sul più grande massacro di internazionalisti della storia, ha esercitato una delle più odiose repressioni sulla classe, e

ha fallito nel confronto coi modelli liberisti, implodendo alla fine degli anni '80 e lasciando uno strascico di miseria.

Se per gli imperialisti italiani ed europei in genere l'Ucraina può essere intesa come un ponte su cui viaggiare merci, capitali e profitti, per i marxisti deve essere un ponte fra i lavoratori dell'Est e dell'Ovest.

Se per decenni i lavoratori occidentali sono stati illusi che il capitalismo di Stato di marca sovietica fosse il migliore dei mondi possibili (e rispetto a questo invece i lavoratori dell'Est sono robustamente vaccinati) oggi la borghesia ucraina e occidentale vuole continuare ad opprimere i lavoratori ucraini alimentando il mito della democrazia e del mercato come garanzia di benessere. Espropriati della propria storia come classe, essi vengono depistati dalla falsa alternativa democrazia occidentale/dispotismo russo che copre il feroce scontro di interessi interno e internazionale. Rapidamente verificheranno l'inconsistenza delle promesse di oggi. E il potenziale di lotta e di mobilitazione espresso in questi mesi potrà essere messo al servizio dei propri interessi di classe.

Angela Marinoni

L'imperialismo italiano

GLI AFFARI CON L'IRAQ DI SADDAM HUSSEIN

L'Italia è la sesta-ottava potenza mondiale per prodotto interno lordo, ed è tra le prime dieci potenze commerciali ed esportatrici di capitali. La sua proiezione militare è anche più significativa, essendo quarta potenza per numero di truppe all'estero. In Iraq ha il terzo maggior contingente tra gli eserciti occupanti.

In Medio Oriente l'imperialismo italiano prosegue nella sua tradizionale politica di atlantismo mediterraneo, accentuando con il governo di centro-destra la connotazione atlantista e la rivalità rispetto agli imperialismi francese e tedesco, nel tentativo di ritagliarsi una propria influenza all'ombra di quella americana.

Non vi può essere posizione internazionalista in Italia senza una chiara denuncia del ruolo dell'imperialismo italiano, sia che esso si collochi su una posizione filoamericana, o che rafforzi i propri legami con gli imperialismi europei.

La guerra in Iraq e la successiva occupazione militare hanno coinvolto per la terza volta dalla seconda guerra mondiale le Forze Armate italiane direttamente in un conflitto militare. Ma la presenza economica e politica dell'Italia nell'area del Golfo è costante da lunga data.

La prima esperienza italiana in Iraq risale agli anni '30, meglio conosciuta come la «cacciata» dell'Italia dall'Iraq. Considerando il fatto che l'Italia era rimasta esclusa dalle trattative economiche di San Remo nel 1920, quando gli

alleati si erano spartiti il Medio Oriente, l'occasione che si presentò nel 1928 al governo fascista non poteva non ingolosire. Venne offerta da alcuni finanziari inglesi, i quali per ottenere l'appoggio delle Società delle Nazioni offrirono ad alcune compagnie europee, tra cui l'Agip, la partecipazione nella neocostituita British Oil Developments (Bod), una società nata con lo scopo di entrare in possesso di una quota del petrolio iracheno. Il capitale era così ripartito: il 51% al gruppo inglese, il 25% all'Agip, il 12% a un gruppo tedesco di cui facevano parte i

Krupp. Questa nuova società, che prese poi il nome di Mosul Oilfields, ottenne nel 1932 una importante concessione per la ricerca petrolifera nella zona di Mosul, a ovest del Tigri. Nel 1935 l'azienda di Stato italiana era riuscita ad acquistare altre quote della Mosul Oilfields diventandone il maggiore azionista, e avviandosi sulla strada per assumerne il controllo. Sennonché l'anno seguente, su direttive del governo italiano all'indomani dell'invasione dell'Etiopia, l'intera quota del capitale fu ceduta alle compagnie anglo-americane componenti l'Iraq Petroleum Company. Tale decisione, frutto di accordi tra Mussolini e Churchill, sarebbe da ricondurre – secondo Li Vigni¹ – ai timori del Duce di un embargo petrolifero da parte inglese che, se attuato in piena campagna d'Etiopia, avrebbe impedito all'imperialismo italiano l'agognato «posto al sole» nella spartizione coloniale. Per poter continuare a rifornire le truppe in Etiopia, l'imperialismo italiano avrebbe cioè dovuto mollare agli inglesi l'osso del petrolio irakeno. Per rientrare nella spartizione del petrolio mediorientale, sotto il controllo esclusivo delle compagnie anglo-americane, l'Italia dovette attendere un momento più propizio.

Dopo la sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale e la definitiva perdita anche dell'eredità coloniale prefascista seguita alla bocciatura all'ONU, nel maggio 1949, del compromesso Bevin-Sforza², l'imperialismo italiano si convertì all'anticolonialismo e cercò di accreditarsi presso i paesi mediterranei con l'immagine di una nazione che proprio in virtù di tale scelta avrebbe potuto meglio di altri paesi occidentali valorizzare le loro aspirazioni di indipendenza e sviluppo economico.

Entrata nell'Alleanza Atlantica l'Italia intravide nel terzomondismo la possibilità di inserimento strategico nel Mediterraneo. Del resto il terzomondismo, sostenuto in particolare dalle correnti opportuniste in seno al movimento operaio, pagò anche dal punto di vista dell'esportazione di armi, che decollò e toccò il suo culmine tra il 1978 e il 1987 proprio grazie alla forte domanda (90% dell'incremento) proveniente dai paesi in via di sviluppo.

Facendo leva sul sentimento di rivalsa delle giovani borghesie arabe verso le compagnie petrolifere occidentali, nelle cui casse si riversavano i maggiori flussi di ricchezza di cui il Medio Oriente disponeva, e inserendosi favorevolmente nel piano di penetrazione tedesco-americana, il presidente dell'ENI, Enrico Mattei, mise a segno una serie di accordi e contratti per la fornitura di gas e greggio, che in un altro quadro internazionale sarebbero stati improbabili. La corrente lombardo-

meridionalista della DC di cui Mattei era il capo, e i suoi alleati toscani Amintore Fanfani e Giovanni Gronchi tennero lo Stato italiano su una linea di atlantismo mediterraneo, tendente a sfruttare l'alleanza con gli USA e la formazione del MEC, per riconquistare all'Italia uno status di potenza nel Mediterraneo. A consuntivo di mezzo secolo questa linea trova ancora continuità nella politica italiana verso il Medio Oriente: lo schieramento sulla guerra in Iraq è solo l'ultimo esempio.

L'ENI si introdusse nel Golfo infrangendo la norma vigente, imposta nel 1954 dalle "sette sorelle", di ripartizione degli utili al 50% tra società concessionaria e paese produttore, inaugurando per primo la regola che assegnava di fatto il 75% dei profitti al paese produttore. A partire dalla seconda metà degli anni '50, coi primi accordi con l'Iran e l'Egitto di Nasser, la metropoli italiana ha continuato in Medio Oriente ad intrecciare i flussi, legali ed illegali, di petrolio e di armi. «Su questa trama – come scrisse Arrigo Cervetto nel novembre 1987 – ha prosperato, accanto alla florida produzione bellica ufficiale, un'industria bellica "sommersa" la cui dimensione venne stimata [...] in 11 000 addetti e 1 600 miliardi di fatturato».

La cosiddetta "formula ENI" sedusse anche il nuovo regime iracheno insediato nel 1958 con un colpo di Stato a Baghdad. Il nuovo leader, Qassem, tentò di avviare delle consultazioni col capo dell'Eni, prontamente interrotte dalle immediate e decise pressioni del governo britannico che controllava di fatto la compagnia petrolifera locale, la Iraq Petroleum Company.

Dello sfruttamento delle risorse petrolifere irachene da parte dell'ENI si tornò a parlare solo tre anni dopo in occasione della crisi per il controllo sul Kuwait seguita alla fine del protettorato britannico. La conclusione della vicenda, con un nuovo colpo di Stato e l'uccisione di Qassem, rinviò ancora la possibilità di penetrazione della società petrolifera statale italiana nella regione.

Nelle crisi in cui vennero coinvolti i paesi del Mediterraneo, da quella di Suez, al colpo di Stato in Iraq, alla guerra dei sei giorni, l'imperialismo italiano insisteva sulla centralità del ruolo dell'ONU. Ciò non significa che l'Italia, come del resto nessuna potenza capitalistica, credesse nella superiorità di un governo mondiale per una pace perpetua, come certo opportunismo nostrano voleva e vuol far credere oggi quando si appella alle Nazioni Unite. È la borghesia stessa ad ammettere le finalità che ispiravano tale posizione. Luciano Tosi, in un recente convegno sul Mediterraneo organizzato dall'ISPI, dichiara senza mezzi termini che «...il richiamo all'ONU con-

sentiva all'Italia di evitare di prendere posizioni nette verso i vari paesi coinvolti nelle crisi stesse, e di non essere esclusa dalla ricerca di soluzioni, a vantaggio delle grandi potenze intenzionate a risolvere da sole la crisi in un'area, quella mediterranea, assai importante per gli interessi italiani, specie per i rifornimenti petroliferi, per l'elevato interscambio esistente con alcuni paesi dell'area stessa, e per la sicurezza del paese, minacciata dalla instabilità della regione mediterranea.[...]Specie a partire dagli anni '60, nell'ambito di tale organizzazione [l'Italia] ha cercato di allargare i propri spazi di azione e di muoversi con qualche autonomia rispetto agli alleati maggiori, in particolare agli USA».³

Con gli anni '70 questa linea terzomondista e di richiamo all'ONU tese a spostarsi verso una prospettiva più regionale, mediterranea.

Ma tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 si apre una fase di maggiore protagonismo con un carattere prevalentemente bilaterale verso la quarta sponda: l'imperialismo italiano, facendo entrare in scena le Forze Armate, cerca di presentarsi come uno tra i principali interlocutori della regione.

Con la rivoluzione komeinista in Iran nel 1979 gli USA perdono una delle più importanti roccaforti nell'area. Si creano le condizioni per armare l'Iraq e l'"amico" dell'occidente Saddam Hussein, appena salito al potere, nella guerra contro l'Iran; anche l'Italia vi prende parte pur mantenendo, tramite l'Eni, i collegamenti con l'Iran.

Nell'aprile del 1979 la Snia Techint – gruppo Fiat – si aggiudica il contratto per la fornitura di 4 laboratori nucleari e tre "hot cells" (camere con vetri molto spessi antiradiazioni dove si lavora dall'esterno con manipolatori); con tale equipaggiamento l'Iraq avrebbe potuto produrre 8 kg di plutonio all'anno sufficienti per una bomba termonucleare – dalle 10 alle 20 volte più potente di Hiroshima (a proposito di "armi di distruzione di massa"...!).

L'anno successivo viene firmato un accordo con l'Iraq che contempla la più imponente vendita di materiale bellico effettuata dall'Italia nel dopoguerra, il cui valore si aggira intorno ai 2,6 miliardi di dollari. È prevista la fornitura, da parte della Fincantieri, di 4 fregate missilistiche della classe "Lupo", 6 corvette missilistiche ed una nave di appoggio,

equipaggiate ed armate con materiale italiano.⁴

In realtà le forniture di materiale bellico all'Iraq da parte delle potenze occidentali (Gran Bretagna, Italia, Francia, URSS, Germania ovest) erano iniziate dal '75, grazie alle rendite petrolifere accumulate dal governo iracheno in seguito alla nazionalizzazione nel '72 dell'intera produzione di greggio. Da parte italiana è certo che la vendita di armi proseguì per tutti gli anni '80. Nel periodo che va dal 1984 all'89, quindi durante il conflitto Iran-Iraq, le esportazioni di tecnologia militare all'Iraq da parte di Italia, Francia, RFT, Gran Bretagna e Stati Uniti hanno raggiunto complessivamente 20 miliardi di dollari, di cui 3 miliardi, cioè il 15%, furono italiane. All'interno di queste esportazioni italiane un decimo ha riguardato tecnologie e componenti per armi chimiche.⁵ È grazie anche all'Italia se Saddam Hussein verso la fine della guerra con l'Iran ha potuto decimare i curdi del Nord e gli iraniani sul fronte con i gas. A memoria dei lucrosi affari con lo scellerato dittatore nel marzo dello scorso anno un reggimento di bersaglieri ha trovato in un villaggio a 70 km a nord da Nassiriya in una zona desertica una tonnellata di mine anticarro, guarda caso, tutte made in Italy.

Dall'inchiesta americana sullo scandalo «Oil for Food» apprendiamo, senza che questo ci sorprenda, che il passaggio di armi all'Iraq da parte italiana non si sarebbe arrestato neanche dopo la guerra del Golfo del '91. Tra le tante personalità, anche politiche, che hanno fruito dei fiumi di petrolio ceduti a prezzi di favore dal governo iracheno all'ombra del programma «Oil for Food», c'è anche l'ex capo dei servizi segreti italiani riciclato a dirigente d'azienda di una società di armi livornese che avrebbe fornito a Saddam le micidiali bombe a grappolo e altre tecnologie per sabotare i porti.

L'Italia fu uno dei maggiori artefici del riarmo iracheno, servito a massacrare decine di migliaia di curdi e sciiti all'interno, e centinaia di migliaia di iraniani nella sanguinosa guerra degli otto anni. Anche l'imperialismo italiano gronda del sangue sparso dal regime di Saddam Hussein. Nessuna cinica ipocrisia sulle "armi di distruzione di massa" potrà farlo dimenticare.

Davide Passoni

1. "Le guerre del petrolio" di Benito Li Vigni
2. Il compromesso siglato nel 1945 tra il ministro degli Esteri inglese e italiano proponeva la spartizione (amministrazione fiduciaria) delle tre province che formavano la Libia: la Tripolitania all'Italia, la Cirenaica alla Gran Bretagna e Fezzan alla Francia. La sua bocciatura all'ONU, caldeggiata soprattutto dagli USA, sancì che le tre zone venissero riunite per formare il Regno indipendente di Libia.
3. In *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra* (Il Mulino, 2003).
4. La Oto-Melara si aggiudicava nello stesso anno la fornitura di 68 sistemi missilistici antinave Otomax con la relativa dotazione di ordigni, più 40 lanciamissili terra-aria tipo Albatross – come dotazione extra delle 4 corvette, 10 per vascello.
5. "The Death Lobby" di Kenneth R. Timmerman

Catastrofi di ieri e d'oggi

Martinica

di Rosa Luxemburg

Circa un secolo fa, l'8 maggio del 1902, sull'isola della Martinica vi fu un'eruzione del vulcano Mont Pelée. Nello spazio di soli tre minuti una nuvola incandescente si abbatté sulla piccola città di St. Pierre, distante circa sei chilometri. 29mila persone perirono sotto una tempesta di fuoco.

L'evento destò sgomento nel mondo e suscitò un'ondata umanitaria internazionale.

Rosa Luxemburg scrisse per l'occasione l'articolo che qui traduciamo, pubblicato sulla Leipziger Volkszeitung del 15 maggio 1902. Ogni allusione a fatti e attori del presente non è puramente casuale. Dopo un secolo non è mutata la natura dell'imperialismo.

Montagne di rovine fumanti, cumuli di corpi straziati, un mare di fuoco sprigionante vapori e fumante tutt'intorno, fango e ceneri - questo è tutto ciò che rimane della piccola fiorente città appollaiata sul fianco roccioso del vulcano come una rondine che sbatte le ali. Per qualche tempo si era udito il gigante irato rimbombare e infuriare contro questa umana presunzione, la cieca sicumera dello gnomo a due gambe.

Magnanimo anche nella sua collera, un vero gigante, egli aveva messo sull'avviso le creature sconosciute che strisciavano ai suoi piedi. Egli aveva sbuffato, eruttando le sue nuvole infuocate, nel suo petto s'agitava un magma ribollente, esplosioni come raffiche di fucile e rombi di cannone.

Ma i signori della terra, quelli che decidono del destino degli uomini, sono rimasti irremovibilmente fiduciosi - nella propria saggezza.

Il giorno 7 la commissione inviata dal governo annunciò alla allarmata popolazione di St. Pierre che tutto era in ordine, in cielo e sulla terra. Tutto è in ordine, non v'è motivo di allarme! così avevano detto anche alla vigilia del giuramento della Pallacorda inebriati dalle danze nelle sale di Luigi XVI, mentre nel cratere del vulcano rivoluzionario la lava infuocata si stava raccogliendo per la terrificante esplosione. Tutto è in ordine, pace e quiete dovunque! - l'avevano detto a Vienna e a Berlino alla vigilia dell'eruzione del marzo di 50 anni fa! Il vecchio titano della Martinica, da tempo sofferente, non prestò attenzione alcuna ai rapporti dell'onorevole commissione: dopo che la popolazione era stata rassicurata dal governatore il 7, nelle prime ore dell'8 esplose e seppellì in pochi minuti il governatore, la commis-

sione, la gente, le case, le strade e le imbarcazioni sotto le infuocate esalazioni del suo cuore sdegnato.

L'opera è stata radicale. Quarantamila vite umane sono state falciate, un pugno di profughi tremanti è stato salvato - il vecchio gigante può brontolare e ansimare in pace, esso ha mostrato la sua potenza, ha vendicato in modo terribile lo sprezzo del suo primordiale potere.

E ora fra le rovine dell'annichilita città della Martinica un nuovo ospite arriva, sconosciuto, mai visto prima: l'essere umano. Non signori e servi, non neri e bianchi, non ricchi e poveri, non piantatori e schiavi salariati - l'essere umano è apparso sulla minuscola isola sconquassata, esseri umani che sentono solo il dolore e vedono solo il disastro, che vogliono solo aiutare e soccorrere. Il vecchio Mont Pelée ha operato il miracolo! Dimenticati i giorni di Fascioda,¹ dimenticato il conflitto per Cuba,² dimenticata la Revanche³ - i francesi e gli inglesi, lo zar e il Senato di Washington, Germania e Olanda donano denaro, mandano telegrammi, tendono una mano soccorrevole. Una fratellanza di popoli contro la natura carica d'odio, una resurrezione di umanità fra le rovine della civiltà umana. Caro è stato il prezzo per recuperare la propria umanità, ma il tuonante Monte Pelée ha una voce capace di farsi intendere.

La Francia ha pianto i 40mila cadaveri sulla minuscola isola e il mondo intero è sollecito ad asciugare le lacrime della Madre Repubblica. Ma cosa avvenne quando, centinaia di anni fa, la Francia versò sangue a fiumi per le Piccole e le Grandi Antille?⁴ Nel mare al largo della costa orientale dell'Africa si stende un'isola vulcanica, il Madagascar: 50 anni fa vedemmo la sconsolata Repubblica, che oggi piange i suoi figli perduti, piegare l'indomito popolo indigeno sotto il suo giogo con le catene e la spada. Nessun vulcano li aperse il suo cratere: le bocche dei cannoni francesi vomitarono morte e annientamento; il fuoco dell'artiglieria francese spazzò via migliaia di fiorenti vite umane dalla faccia della terra finché un popolo libero fu schiacciato al suolo, finché la bruna regina del "selvaggi" fu strappata via come un trofeo per la "Città dei Lumi".⁵

Al largo delle coste dell'Asia, lambite dalle onde dell'oceano, giacciono le ridenti Filippine. Sei anni fa là vedemmo i benefattori Yankee, vedemmo il Senato di Washington al lavoro. Non montagne che sputano fuoco - qui i fucili americani spazzarono via vite umane a mucchi;⁶ il Senato del cartello dello zucchero che oggi invia in Martinica dollari d'oro, migliaia e migliaia, per recuperare vite dalle rovine, inviò cannoni su cannoni, navi da guerra su navi da guerra, milioni e milioni di dollari a Cuba per seminare morte e devastazione.

1. L' "incidente" di Fascioda, che portò quasi a una guerra fra Francia e Gran Bretagna, avvenne nel Sudan anglo-egiziano nel 1898.

2. Fra Stati Uniti e Spagna nel febbraio 1898.

3. "La Revanche", giornale del movimento nazionalista di Boulanger, che rivendicava la riconquista di Alsazia e Lorena.

4. Allusione alla rivolta degli schiavi neri di Haiti, guidati da Toussaint L'Ouverture, avvenuta nel 1791. Haiti si trova nelle Grandi Antille, mentre la Martinica appartiene alle Piccole Antille.

5. La spedizione coloniale francese del 1896 sancì il protettorato francese sul Madagascar; la regina cui si allude è Ranavalona III. La repressione francese non impedì che la resistenza malgascia continuasse.

6. Nel 1898 gli Usa, tradendo l'impegno preso coi resistenti filippini, una volta debellati gli spagnoli si impadronirono dell'arcipelago.

Ieri, oggi - ben lontano, nel sud dell'Africa, dove solo un paio d'anni fa un piccolo popolo tranquillo viveva del proprio lavoro e in pace, abbiamo visto come gli inglesi hanno portato devastazione, quegli stessi inglesi che alla Martinica restituiscono la madre ai figli e i figli ai genitori: li abbiamo visti calpestare corpi umani, con i brutali scarponi da soldati sui cadaveri dei bambini, sguazzare in laghi di sangue, morte e disperazione tutto intorno a loro.⁷

Ah, e i Russi, il filantropico soccorritore, il lacrimante Zar di tutte le Russie - una vecchia conoscenza! Ti abbiamo visto sui bastioni di Praga, dove il caldo sangue polacco scorreva a fiumi e colorava di rosso il cielo coi suoi vapori. Ma quelli erano vecchi tempi.⁸ No, ora, solo qualche settimana fa, vi abbiamo visti, i caritatevoli russi sulle loro polverose strade, nei distrutti villaggi russi, fronteggiare la stracciata, selvaggiamente agitata, rumoreggiante moltitudine; e spari a raffica, e mugiki che cadevano rantolando sul terreno, il rosso sangue contadino si mescolava con la polvere delle strade. Essi dovevano morire, essi dovevano cadere perché i loro corpi erano piegati dalla fame, perché gridavano per avere pane, per il pane!⁹

E abbiamo visto anche te, oh Madre Repubblica, tu che versi lacrime. Era il 23 marzo dell'anno 1871: uno splendido sole di primavera risplendeva su Parigi; stipati nelle strade, nei cortili delle prigioni, stavano migliaia di pallidi esseri umani in vesti da lavoro, corpo contro corpo e testa a testa; mitragliatrici ficcarono nelle feritoie delle mura le loro canne assetate di sangue. Non fu un vulcano ad eruttare, né una corrente di lava a riversarsi in basso. I tuoi cannoni, Madre Repubblica, vennero puntati sulla moltitudine assiepata, urla di dolore squarciarono l'aria - più di 20 mila corpi coprirono il pavé di Parigi!

E tutti voi - francesi e inglesi, russi e tedeschi, italiani e americani - vi abbiamo visti tutti insieme una buona volta in fraterno accordo, uniti in una grande lega delle nazioni, aiutarvi e cooperare l'un con l'altro: era in Cina. Anche là avete dimenticato ogni lite fra di voi, anche là avete stretto una pace dei popoli - per ammazzare e incendiare tutti insieme. Ah! Come caddero fila dopo fila gli uomini coi codini, sotto i colpi dei vostri proiettili, come un campo di spighe mature sferzate dalla grandine!¹⁰ Ah! come si gettarono nell'acqua le donne urlanti il proprio dolore, tra le fredde braccia della morte, per sfuggire alla tortura dei vostri ardenti abbracci!

E ora si sono tutti recati alla Martinica, di nuovo un sol cuore e una sola anima; essi aiutano, soccorrono, asciugano le lacrime e maledicono il vulcano che ha portato sciagura. Mont Pelée, bonario gigante, tu puoi ridere; puoi guardar giù con disgusto a questi benefattori assassini, a questi lacrimanti animali predatori, a queste belve in vesti di samaritano. Ma un giorno verrà che un altro vulcano alzerà la sua voce tuonante, un vulcano che si sta agitando e ribollendo, anche se non ve ne curate, e spazzerà via dalla faccia della terra tutta la cultura bacchettona imbrattata di sangue. E solo sulle sue rovine le nazioni si ritroveranno insieme in una umanità vera, che conoscerà un solo mortale nemico - la cieca, morta natura.

7. Allusione alla guerra anglo-boera, combattuta dagli inglesi con particolare atrocità in Sudafrica fra il 1899 e il 1902 contro la popolazione Afrikaner di origine olandese per impadronirsi dei diamanti del Transvaal.

8. Si riferisce al quartiere Praga di Varsavia, dove nel 1794, dopo la sconfitta di Tadeusz Kosciuszko a Maciejowice, l'esercito russo del generale Suvorov massacrò centinaia di abitanti inclusi donne e bambini. Dopodiché la Polonia subì la terza spartizione.

9. Tra il marzo e il maggio 1902 nei governatorati di Voronezh, Kuitais, Poltava e Kharkov scoppiarono rivolte contadine, che vennero repressi con le armi.

10. Riferimento alla repressione dei Boxer in Cina nel 1900, cui parteciparono contingenti militari dei paesi citati, dopo l'assedio alle legazioni straniere a Pechino (i "55 giorni").

L'impegno dei ferrovieri internazionali nelle lotte per la sicurezza

Il disastro ferroviario di Crevalcore del 7 gennaio scorso, con 17 morti il più grave degli ultimi vent'anni in Italia, ha suscitato una forte volontà dei lavoratori di battersi sui problemi della sicurezza. Essa si è deteriorata in un contesto ormai ventennale di forte precarizzazione del lavoro nelle ferrovie, accelerata dall'applicazione del "Contratto delle Attività Ferroviarie" (firmato da tutti i sindacati ad eccezione delle sigle di base), che ha aumentato le prestazioni lavorative per gli operatori legati a mansioni di sicurezza.

I ferrovieri della nostra organizzazione sono stati tra i promotori e gli organizzatori dello sciopero del 16-17 gennaio, deciso a margine dell'assemblea nazionale dei ferrovieri tenutasi a Bologna il 12 gennaio. L'assemblea dava mandato ai Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza (RLS), tra cui un nostro compagno, di proclamare lo sciopero senza rispettare il periodo minimo di preavviso.

Le rivendicazioni scaturite dal dibattito chiedevano il ritiro delle delibere del gestore Infrastruttura riguardanti l'introduzione del famigerato "uomo morto" sui locomotori (per eliminare il secondo macchinista), la revoca dei licenziamenti e delle sanzioni disciplinari verso macchinisti e capitreno che avevano effettuato iniziative sulla sicurezza, assunzioni e abolizione dei contratti atipici, l'estensione dei sistemi di Ripetizione Segnali e dei collegamenti telefonici Terra-Treno.

Lo sciopero ha registrato adesioni molto alte e scavalcato i vertici confederali, che si sono fatti cogliere completamente impreparati; le reazioni più scomposte sono arrivate dalla FILT-CGIL, il sindacato più aziendalista e produttivista, dalle cui fila provengono molti quadri e dirigenti FS; alla fine dell'agitazione alcuni esponenti della FILT diffondevano percentuali di adesioni allo sciopero inferiori a quelle della stessa impresa FS.

Il significato che diamo alla lotta in difesa della sicurezza è quello della denuncia della logica del profitto, supportata dall'analisi marxista del processo di ristrutturazione che sta investendo le ferrovie europee.

Al cronico ritardo nell'adeguamento dell'infrastruttura ferroviaria rispetto alla saturazione di alcune linee direttrici si affianca il tentativo di tagliare ulteriormente il personale - introducendo oltretutto tecnologie obsolete e tutt'altro che ergonomiche - riducendo inoltre i tempi destinati alla formazione e all'aggiornamento, al fine di risparmiare sui costi.

Negli stessi giorni ci arrivavano le notizie dai ferrovieri polacchi, impegnati negli scioperi contro la ristrutturazione delle ferrovie statali PKP. La lotta, iniziata a Cracovia, Poznan, Lublino, si andava estendendo al resto del Paese.

Lavoriamo per allargare il fronte di lotta oltre i confini nazionali con rivendicazioni comuni unificanti per tutti i ferrovieri, contro i disastri del capitale.

Nucleo Ferrovieri Internazionalisti

pagine marxiste